

RECENSIONI

LEON POMPA, *Vico: A Study of the « New Science »*, Cambridge, University Press, 1975, pp. XII-194.

Vico richiama sempre maggiore attenzione anche nell'area culturale di lingua inglese. Forse la critica vichiana del giusrazionalismo lo rende vicino a certe posizioni care a quella tradizione: ci viene da pensare alla filosofia del senso comune. Anche Vico è lontano dalle pretese di una concezione teoretica e speculativa di una filosofia pratica o di una *scientia practica* intesa come un codice rigoroso di regole di condotta: « la filosofia, per giovare al genere umano, dee sollevare e reggere l'uomo caduto e debole, non dee convellergli la natura né abbandonarlo alla sua corruzione ». Su tale principio richiama l'attenzione Leon Pompa, professore dell'Università di Edimburgo, in una originale e stimolante introduzione alla lettura di Vico. Una concezione pratica della filosofia conduce il filosofo napoletano ad una analisi del mondo umano costruita sul rapporto tra l'azione individuale ed il contesto istituzionale in cui opera: soltanto in un « legally structured context » l'individuo può evitare le conseguenze della sua corruzione.

Ad un osservatore esterno come il Pompa, non condizionato da schemi di interpretazione radicati nella nostra cultura, risulta agevole l'incontro con un Vico senza mediatori; la sua lettura finisce per privilegiare i problemi epistemologici e metafisici della *Scienza nuova*. La storia ideale eterna pare sottintendere una teoria della conoscenza « highly sophisticated »; questa a sua volta affonda le radici in una metafisica, che risulta « a theory about the nature of things which determine human activities » (p. 23). Alle implicazioni metafisiche della scienza vichiana sono dedicati ben quattro capitoli (dal 3° al 6°), ma l'a. non condivide l'interpretazione idealistica: se la metafisica della mente umana fosse amalgamabile con il concetto hegeliano di Ragione, essa sarebbe deducibile a priori e si finirebbe per imputare a Vico un determinismo metafisico inconciliabile con la sua speculazione. L'affermazione che il mondo umano è stato certamente fatto dagli uomini è pertanto considerato essenzialmente un principio epistemologico: le implicazioni metafisiche di termini come « uomini » e « fare » vengono ricercate all'interno di una particolare concezione della natura umana e del mutamento storico. La problematica del fare, dell'operare, del creare umano parrebbe incompatibile con il ricorrente appello alla Provvidenza; le istituzioni umane sono creazioni dell'uomo, ma richiedono nello stesso tempo l'intervento di altre forze svincolate dalla sua natura individuale: questo è, secondo l'a., il senso della divina Provvidenza.

Resta in definitiva una differenza tra il fare divino che crea *ex nihilo* ed il fare umano che è soggetto a limitazioni e condizionamenti: « It is simply an illusion that man has free will or that society is in any sense his free creation »

(p. 22). Il problema della libertà umana è estremamente complesso; in un senso gli uomini sono liberi, ma in un altro non lo sono. L'a. vede la contrapposizione tra l'azione dell'uomo come individuo e come agente sociale nell'affermazione: « l'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina con il senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità ed utilità, che son i due fonti del diritto natural delle genti ». Se la storia umana dipendesse unicamente dall'azione dell'individuo « then can be no scientific history »: le intenzioni private sono in larga misura irrilevanti. Le istituzioni umane sono « the unintended and chance consequences of human choise » (p. 24); vi è sempre uno scarto tra i motivi privati che spingono gli uomini ad agire, e le conseguenze delle loro azioni: vi è una mente diversa, spesso contraria e superiore agli scopi particolari. Ne è testimonianza il diritto che fa delle passioni umane virtù. L'appello al senso comune serve a rafforzare la tesi che opinioni, credenze, pratiche collettive che determinano l'attività degli uomini sono fenomeni sociali. Il senso comune insomma non è una verità assoluta o a priori, ma « an historico-sociological truth » a contenuto variabile. Se l'arbitrio umano si accerta e determina col senso comune degli uomini, ossia in un contesto istituzionale, ciò implica un condizionamento dell'azione umana: Vico non accetta la concezione stoica (nella versione spinoziana) che la scelta sia *metafisicamente* determinata. Egli insomma cerca di individuare il vero e il falso nella concezione stoica del destino ed in quella epicurea del caso; alla dottrina di filosofi monastici o solitari contrappone una teoria del condizionamento sociale: l'uomo insomma « is not cut off from his own past » (p. 41).

La possibilità di rendere scientifica la storia implica la scoperta delle cause dei fattori di trasformazione, di movimento, di condizionamento della società umana; e pertanto l'a. passa a considerare le teorie epistemologiche sottintese in questa metafisica: esse sono relative ad una « creative theory of knowledge ». Viene proposta insomma una teoria alternativa della conoscenza, che identifica il fare con il conoscere la causa; tale teoria, assente nel *De nostri temporis*, fa la sua apparizione nel *De antiquissima*. Ma il Pompa intende dimostrare che, nel periodo tra quest'ultima e la *Scienza nuova*, la concezione della natura delle cause del mondo umano « had entirely altered ». Nel *De antiquissima* le cause dei fenomeni fisici ed umani sono essenze o forme neoplatoniche, che sussistono nella mente divina. La *Scienza nuova* sottintende invece una diversa concezione delle cause delle istituzioni umane, distinte in formali ed empiriche. Le cause formali vanno individuate nella natura sociale dell'uomo, nel senso comune, nel diritto naturale; le cause empiriche sono determinate condizioni storiche e sociali.

In conclusione vorremmo qui fare qualche osservazione sulla tesi secondo cui la concezione vichiana della causalità avrebbe subito un profondo mutamento tra il *De antiquissima* e la *Scienza nuova*. Essa potrebbe trovare conferma da un approfondimento dell'influsso esercitato su Vico dalla metafisica della seconda scolastica, in particolare da quella suareziana: si tratta di una tesi già avanzata nel passato da Elio Gianturco e da Corsano, e ripresa recentemente sulle pagine di questa rivista da Vasoli. Speriamo di documentare in un prossimo futuro come la dottrina del *verum ipsum factum* (nella versione del *De antiquissima*) riveli una straordinaria analogia con la dottrina suareziana della *veritas in re operabili*, esposta nel *Disputationes metaphysicae*: e come questa versione rappresenti una corruzione della concezione aristotelica della verità della prassi. Il passaggio alla seconda forma della gnoseologia vichiana nella *Scienza nuova* appare, nella nostra prospettiva, legata invece al recupero del concetto classico di prassi e di verità della prassi: ed in realtà

questo recupero significava un approfondimento delle intuizioni presenti nelle *Orazioni inaugurali* e nelle *Institutiones oratoriae*. Esso pare in linea con una filosofia, retoricamente e giuridicamente impegnata, da cui il professore napoletano di retorica prendeva le mosse.

Se passiamo poi a considerare la teoria del condizionamento sociale, essa potrebbe essere verificata nel Vico minore del *De uno e De constantia*. In quest'ultima è aperta la critica alla tesi secondo cui i regni nacquero « populorum consensu » (come dirà nella *Autobiografia*, Gronovio « appiccò » le sue note al Grozio, « più per compiacere ai governi liberi che per far merito alla giustizia »). In particolare la teoria giuridica della responsabilità che Vico espone nel *De uno* (LXVI e ss.) non presuppone la teoria del libero arbitrio e lascia prefigurare la concezione del condizionamento sociale. La responsabilità giuridica non gli appare diversa, nella sua struttura, dalla responsabilità sociale nel suo aspetto più generale: essa è importata nel diritto dai fatti della vita quotidiana. Le regole di condotta non sono svincolate da uno contesto istituzionale di valori in conflitto: ecco quindi l'importanza delle « cause di giustificazione ». Per Vico la responsabilità non nasce dall'aver violato la regola, ma dal non aver ricercato la regola; vi è alla base non una morale dell'obbligo, ma una morale della virtù o della ragionevolezza: « Omnes igitur peccant ignorantibus. At errantes peccant vel ex ignorantia speciei, quam iurisconsulti dicunt 'ignorantiam facti', et peccant ex temeritate, quia in vero vestigando non laborarunt, donec exploratum haberent, et hi merentur veniam... » « Vel errantes peccant ex ignorantia sensus communis, quem definire possis communem tuae civitatis vel nationis prudentiam... ». Vorremmo richiamare l'attenzione sulla circostanza che Vico preferiva la dottrina giuridica della responsabilità a quella della « imputazione » sviluppata dai teorici del giusnaturalismo moderno, ed in particolare da Pufendorf. L'imputazione presuppone il libero arbitrio; essa è il giudizio con cui un individuo è dichiarato « causa morale », « causa libera » di un certo evento: essa suppone altresì la distinzione tra mondo fisico e mondo morale, o — nel linguaggio di Pufendorf — tra ente fisico ed ente morale. Un confronto, sul terreno della responsabilità giuridica, tra Vico e il giusnaturalismo moderno potrebbe confermare l'interpretazione della metafisica vichiana come « a theory about the nature of things which determine human activities »: e ne rivelerebbe le implicazioni giuridiche.

ALESSANDRO GIULIANI

MICHELE RAK, *La fine dei grammatici. Teoria critica della letteratura nella storia delle idee del tardo Seicento italiano*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 465.

Michele Rak, cui si deve la poderosa impresa critica editoriale su Giuseppe Valletta, ha condotto contemporaneamente una altrettanto oculata ricognizione di uno di quegli aspetti del pensiero seicentesco che nella letteratura accumulatasi negli ultimi trenta anni sul Vico e il previchismo e la funzione delle due Accademie protagoniste, gli Investiganti e la Palatina, è considerato con visione alquanto circoscritta: ad ogni modo non pienamente collegata col movimento filosofico e scientifico che aggiornava poderosamente la cultura meridionale rispetto a quella europea. « Fine dei grammatici », intende Rak la riforma del pensiero letterario meridionale e italiano: nel passaggio dai fondamenti speculativi e tecnici provenienti dal tardo Rinascimento e perduranti nell'età barocca col ristabilire l'autorità della poetica e retorica aristotelica, rispondenti alle esigenze spirituali e pratiche della Controriforma, all'accetta-

zione dei risultati della nuova ricerca scientifica postcartesiana: piú precisamente, per quel suo risvolto piú avanzato che conciliava Cartesio con Gassendi in una biologia d'impianto sempre piú apertamente meccanicistico. Al posto delle *Meditazioni* il *Trattato delle passioni* e quello *Dell'uomo*: e al posto del rigido intellettualismo dualistico la indagine sui fondamenti fisiologici degli *affetti* o *passioni*; inevitabilmente connessi con i dati sensoriali e da questi avviati a sedimentarsi nella immaginazione-fantasia: termini di indubitabile provenienza aristotelica, vitalizzata dalla incalzante ricerca biologica dei medici, perciò costretti a una sempre piú attenta consapevolezza del sostrato corporeo-materialistico. Quindi un subentrare dei medici ai filosofi platonici o aristotelici che avevano patroneggiato la poetica e la retorica rinascimentale e barocca: il cannocchiale di Galileo al posto del « Cannocchiale aristotelico » del conte Tesauro, il microscopio di Malpighi al posto dell'usignolo di Marino. Con in piú la complicazione, acutamente segnalata da Rak, che nella medicina del primo e medio Seicento, accanto alla presenza sperimentalistica della iatromeccanica, perdura un residuo di vitalismo microcosmico, alchemico, paracelsiano o trismegistico proveniente da Della Porta e Campanella e (perché no?) da Bruno. Con questo ben delineato piano di ricerca Rak conduce una inchiesta che gli consente di tratteggiare alcune cospicue rilevazioni: del medico M. A. Severino, del Caloprese, seguiti dal Gravina e dal Vico, e infine dal primo Muratori: questi studiati con singolare fervore in un ampio e tormentato capitolo conclusivo.

Rak introduce con una importante premessa sulla vicenda semantica dei termini *immaginazione-fantasia*, di ascendente fortuna categoriale (si giunge alle soluzioni De Sanctis-Croce). La fantasia prevale quale oscura funzione corporea, anello privilegiato nella « macchina della mente », cioè della catena che dalla percezione porta all'intelletto, sormontando l'abisso che per il pensiero ortodosso *doveva* separare il corpo dall'anima. Questa l'importanza del Severino, medico attivissimo nella dottrina e nell'azione, chirurgo inesorabile nell'impiego del ferro e del fuoco, ma anche buon anatomico e buon fisiologo: capace di tracciare « il processo di ricodificazione del lessico letterario dai termini retorici in quelli sperimentalistici » (p. 23): così avviando la ricerca a convertirsi da relativistica in storicistica. È il Severino che ammonisce e insegna concretamente in certi suoi appunti (*Spositione*) sulle rime del Casa lasciati inediti e pubblicati dal Bulifon nel 1694, in piena atmosfera libertinistica, a introdurre la scoperta harveyano-cartesiana nella critica letteraria: consentendo di esplorare il corpo come macchina e di penetrare così nel sottofondo psicofisico a introdurre la fisiologia delle passioni nella esperienza letteraria: apprendone la trascrizione nella immagine.

Trascurato il Di Capua, ovviamente troppo legato alla generazione Investigante e capace di offrire ai nuovi ricercatori avidi di precisione specialistica solo il sussidio metodologico della sua *incertezza*, il Rak considera ampiamente il Caloprese: dal Vico ricordato come « gran filosofo renatista », benché la lode sia attenuata dal rilievo che ciò che si celebrava in Napoli al suo ritorno da Vatolla era la *fisica* cartesiana, con immediate conseguenze e responsabilità materialistiche. Ciò che conferma puntualmente la veduta di Rak: ritornato il Severino con la edizione del Bulifon, il suo insegnamento converge con quello del meccanicismo cartesiano e lo convalida nel pieno della ricerca letteraria di cui il Caloprese diventa maestro ascoltattissimo di discepoli delle piú varie provenienze culturali e sociali (Spinelli, Vico Gravina): con qualche tratto di un Basilio Puoti per la familiarità con gli scrittori, cui avviava i discepoli; ma con tale spregiudicatezza da indurre il Rak ad attribuirgli un « prammatismo libertinistico » (p. 137). Il Caloprese accertamente utilizza qualche re-

siduo controriformistico, in quanto non abolisce la intenzione didattico-scientifica del lavoro letterario, anzi la contrappone al virtuosismo meramente esornativo del barocchismo deteriore (quello degli « uomini piú scioperati »). Ma sa ben risalire o discendere al sottofondo corporeo delle immagini: che cosí assumono dignità di protagoniste della funzione educativa e comunicativa (civile) del linguaggio poetico. Di qui stesso il rifiuto di ogni precettistica con l'esigenza di una appropriata adesione dell'immagine alla realtà rappresentata. T'ravolte poi le tradizionali distinzioni con cui la morale controriformistica aveva assicurato la ortodossia del proprio impianto teoretico, e insieme la flessibilità dell'applicazione probabilistica (il Caramuel era stato cosí vicino), il Caloprese si arrestava pensoso davanti alla inesauribile ambiguità della condotta umana: « ... generalmente parlando, gli uomini sono vari ma nelle loro operazioni né sono tutti buoni né tutti tristi, né sempre buoni né sempre rei si ravvisano » (p. 157). Dunque una sorte di *scienza media*, accortamente laicizzata per le esigenze del « popolo civile ».

Dal Caloprese il Gravina e il Vico: entrambi avviati a connettere le origini storiche e la funzione produttiva di civiltà del diritto e della poesia, entrambi chiamanti a confronto la tradizione classico-umanistica con l'impulso della nuova civiltà letteraria, nutrita delle esperienze sperimentalistiche: scrutando il piú interno e necessario rapporto del corporeo con l'incorporeo. Nell'orizzonte della mimesi poetica s'incontrano, dice Gravina, « la natura, le azioni, i costumi, gli affetti »: dunque il mondo della scienza e quello della storia, sconfessando la frivolezza piuttosto cerebrale che sensuale del barocchismo: « Gravina, cioè, rifiutava l'ipotesi che l'età del microscopio e l'età dell'usignolo marinesco fossero in fondo la stessa cosa e proponessero con due linguaggi, neanche molto differenziati, gli stessi problemi » (p. 177).

Ma appunto: la unificazione del mondo naturale e di quello storico riuscita quasi pienamente al Gravina, sarà da attribuire anche al Vico? Rak scrive uno dei suoi capitoli piú fusi e penetranti sull'antropologia del Vico: esamina con il consueto rigore le scaturigini della *corpolenza* fantastica, professata, come si sa, nella *Scienza Nuova*. Per Rak il Vico divenne se stesso attraverso la revisione postcartesiana del nesso anima-corpo: che implicava la rimeditazione della capacità dialettica dell'affetto-passione. E sta bene: purché si arrivi alla preparazione del *Diritto Universale* e della *Scienza Nuova*; tra il 1710 e il 1719. Non mi convince però l'itinerario tracciato da Rak: il Vico avrebbe superato il precedente rinascimentale e barocco della fiducia nella capacità antropologica della retorica: e resto convinto di una giovanile dissidenza dalla antiretorica del Caloprese, anche se tardivamente reinterpretata e polemicamente collegata con quella dei portorealisti. Onde il dilemma: « Utri credendum, Arnoldone... an Ciceroni...? » e la contrapposizione di critica e topica, la cui virtualità euristica viene estesa alla geometria e alla fisica sperimentale: Cicerone alleato di Bacone e Galileo, la retorica rivalutata in sede, oltre che di pedagogia giuridico-politica, di ricerca scientifica. Cosí ancora per la teoria dell'ingegno: Rak ha giustamente segnalato la erosione di codesta categoria del pensiero barocco per opera della avanzante ricerca postcartesiana; benché abbondantemente mediata di sperimentalismo, rimasta fedele alle origini analitiche, delle quali il Vico diffida intrattabilmente, per non dire che vi ripugna, facendone nel *De ratione* una serrata confutazione: contro il cartesianesimo « dei metodi e delle critiche », che non poteva essere che quello del Caloprese.

Conclude la ricerca un sostanzioso capitolo sul primo Muratori autore del trattato *Della ragione poetica*: ricco di giovanile coraggio nella rifondazione della critica letteraria; al limite delle non mai sconfessate cautele spirituali-

stiche anche se alla soglia della ricerca illuministica di uno statuto psicologico e gnoseologico della esperienza poetica. Il piú difficile nodo resta a questo punto il confronto, non dialettico ma neppure placidamente conciliante, di intelletto e fantasia: quando il Muratori alle prese con le remore della sua educazione aristotelica e controriformistica, tenta di ammansire il duro magistero dell'intelletto ponendolo di fronte alla « fantasia dei poeti non come assoluto padrone ma come amico d'autorità... », il Fubini non manca di segnalare un sintomo « dell'intima debolezza del suo [del Muratori] pensiero ». È un giudizio che Rak, al termine di così strenuo e sempre probato dibattito, non pare si senta di rifiutare.

ANTONIO CORSANO

CENTRO DI STUDI MURATORIANI, *L. A. Muratori e la cultura contemporanea*; *L. A. Muratori storiografo*; *La fortuna di L. A. Muratori. Atti del Convegno internazionale di Studi muratoriani, Modena, 1972*, Firenze, Olschki, 1975, voll. 3, pp. 362, 482, 368 (« Biblioteca dell'Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori », I-III).

La pubblicazione degli *Atti* del Convegno di Studi muratoriani del 1972 non è soltanto un'impresa editoriale veramente egregia, condotta con grande cura ed eleganza tipografica, ma rappresenta, prima di tutto, un'occasione preziosa per meditare sulla storia della cultura italiana, tra la fine del Seicento e la metà del Settecento, individuarne alcuni problemi centrali e ricostruire il fitto intreccio di relazioni che corsero non solo tra le varie culture regionali, bensì tra queste e i maggiori ambienti intellettuali europei ed i grandi movimenti filosofici, scientifici e religiosi del tempo. Né v'è dubbio che i risultati offerti da molti dei contributi raccolti in questi volumi potranno fornire, anche nei prossimi anni, lo stimolo per ulteriori ricerche, fornendo temi di grande importanza per la conoscenza storica di un'età così decisiva nella lunga vicenda dei ceti intellettuali italiani. Se al centro di tutti questi studi sta sempre, naturalmente, la figura del Muratori, gli interessi dei loro autori si volgono, infatti, verso personalità, ambienti, situazioni politiche e culturali spesso ancora scarsamente note e, comunque, non ricostruite in modo esaustivo; e, intorno allo storico modenese, si delineano vicende, incontri, conflitti e influenze che interessano gran parte del mondo intellettuale europeo, dai paesi asburgici alla Spagna, dall'Inghilterra alla Francia, lungo un arco di tempo che supera di gran lunga il confine cronologico del 1749. In tal modo, lungi dall'apparire come il protagonista « eroico » e isolato di eccezionali imprese storiografiche e di coraggiose battaglie ideologiche, il Muratori recupera la sua esatta fisionomia storica di animatore di un profondo moto di rinnovamento al quale partecipa una parte cospicua della cultura italiana del tempo, aperta alle maggiori esperienze europee, disposta a favorire le iniziative muratoriane, pronta a recepirne, nonostante tutti gli ostacoli e i pericoli, un insegnamento di rigore e di libertà intellettuale. Anzi, per poco che si rifletta sul carattere dei vari ambienti culturali ove si afferma maggiormente l'autorità scientifica e filosofica del Muratori, un fatto risulta evidente: nonostante un secolo e mezzo di repressioni e di rigido, inflessibile controllo di tutte le istanze culturali, non si è mai spenta una solida tradizione scientifica e critica, sopravvissuta anche alla drammatica svolta dell'età galileiana. Questa tradizione è presente, con maggiore o minor forza, in tutti i centri « storici » italiani, ispira opere di alta erudizione, ma nutrice anche la crescente consa-

pevolezza del carattere arretrato delle istituzioni politiche e del mero formalismo religioso controriformista; spinge ad un confronto diretto con la cultura europea del « gran siècle », ma induce anche ad esperienze autonome nell'ambito del sapere scientifico come di quello storico ed etico-politico; impone la liquidazione di modelli intellettuali e di atteggiamenti morali ormai consunti, ma sollecita anche la riconquista di un passato su cui fondare qualsiasi progetto di rinnovamento. Uomini di varia origine, formazione e cultura, provenienti da professioni ed esperienze intellettuali assai diverse e dotati di capacità, naturalmente, assai dissimili, partecipano a questa comune tendenza che, al cadere del Seicento, e nell'incipiente mutare dalla situazione politica, trova nuovo vigore, pur richiamandosi sempre o, almeno, assai spesso, anche ad eventi, personalità o progetti dei decenni precedenti. Senza dubbio, l'opera del Muratori, come quella del Vico (pur nelle loro diverse risonanze e influenze), non si spiega e non si comprende fuori di questo vasto retroterra culturale, ricco di contrasti, di conflitti e, talvolta, di drammatiche lacerazioni; e, tuttavia, straordinariamente vitale, capace di accogliere e di far proprie concezioni e propositi profondamente rispondenti alle esigenze di nuove aggregazioni intellettuali e politiche.

Simili considerazioni sorgono spontaneamente dalla lettura del primo volume di questi *Atti* che, per certi aspetti, è anche il più ricco di novità e raccoglie i contributi più originali e importanti. Premetto che non mi occuperò, per il momento, del saggio di Mario Fubini sul Muratori e il Gravina, sul quale ritornerò nell'ultima parte di questa recensione, dedicata ai testi che hanno maggiore attinenza con il carattere specialistico del nostro « Bollettino ». Ma basta già leggere il contributo di Ezio Raimondi sulla formazione culturale dello storico modenese per intendere quale sia l'utilità di uno studio di questo genere ai fini di un'interpretazione storica generale, indispensabile per intendere i veri caratteri e la linea portante di un'intera tradizione culturale. La ricostruzione dei rapporti del Muratori con l'erudizione emiliana e, d'altro canto, anche con gli ambienti scientifici, con il Marsili e l'« Accademia di fisica sperimentale » offre, infatti, elementi davvero preziosi per valutare le origini e la genesi delle sue opere storiografiche, filosofiche e letterarie. Ed è giusta, e fornisce un'esatta prospettiva interpretativa, l'insistenza del Raimondi sul magistero del Bacchini e sui « modelli » ai quali egli si ispirava, indicati esattamente nei metodi del Mabillon e dell'erudizione sacra francese, reinterpretati però « secondo la logica della tradizione apologetica italiana » e nello spirito di un positivismo enciclopedico in cui ritrovano insieme Bacone, Galileo e Cartesio, Malpighi e Leibniz, gli « uomini della ragione appoggiata ad una profonda meditazione della natura ». A questo proposito, le considerazioni sull'*Istoria del Monastero di S. Benedetto in Polirone* come preannuncio delle *Antiquitates* muratoriane sono particolarmente felici; così come sono da ricordare le pagine dedicate all'atteggiamento del Muratori nei confronti di Galileo e della tradizione galileiana che dimostrano la connessione e la continuità tra la maggiore esperienza intellettuale del Seicento italiano e i nuovi sviluppi del sapere storico, nell'ambito di una cultura sensibilissima alle istanze di un comune rigore di metodo.

Se il Raimondi tratta così finemente dalle origini culturali dell'opera muratoriana (e se Fiorenzo Forti fornisce, in un minore contributo sul Maggi e la riforma letteraria del Muratori, notizie assai utili sulla genesi della *Perfetta Poesia*), Michele Monaco si assume, invece, il non facile compito di ricostruire i rapporti del Muratori con i « letterati » romani del suo tempo. La sua analisi è vasta, meditata e sicura, non solo nella misura in cui, richiamandosi agli studi del Venturi, del Dal Pane, del Piscitelli e del Bertelli, chiarisce

certi caratteri di fondo degli ambienti e delle maggiori personalità culturali romane (Gravina, Lancisi, Baglivi, Celestino Galiani, Bottari e, poi, sodalizi e cenacoli, come « Il Tamburo », « L'Archetto », il circolo della « Chiesa Nuova » e, ovviamente, l'« Arcadia »), discute l'influenza delle dottrine giansenistiche e la loro incidenza nei dibattiti teologici e filosofici, quanto, piuttosto, nella ricostruzione e nella soddisfacente distinzione cronologica della complessa trama di relazioni corse tra il Muratori e un « mondo » così difficile ed esposto a tutti i contraccolpi della politica ecclesiastica. Il Monaco analizza, così, la prima fase della fortuna « romana » del Muratori, a cominciare dalla discussione che lo oppose a Giusto Fontanini, a proposito del *Commentariolus de corona ferrea*, per passar poi ai rapporti con il giovane Passionei, all'invio agli amici romani della *Riforma della perfetta poesia* (ed alle significative discussioni intorno a questo titolo, corretto poi dall'Autore in *Della perfetta poesia*) ed al singolare progetto utopistico della « Repubblica letteraria d'Italia » alla quale doveva esser preposto Francesco Bianchini. Ma, nello stesso periodo, tra il 1702 e il suo ritorno a Modena, cadono pure le relazioni tra il Muratori, il Crescimbeni e l'« Arcadia »; e mi sembrano esatte, anche se non del tutto esaustive, le considerazioni del Monaco sul significato dell'adesione del Muratori all'« Arcadia » e sul nesso di continuità oppure di rottura tra il suo programma di rinnovamento letterario e le poetiche arcadiche. La seconda fase (segnata dalla crisi tra la S. Sede e gli Estensi per la questione di Comacchio, dagli interventi del Muratori in favore del suo sovrano e dall'incidenza delle ricerche genealogiche del Leibniz) è poi studiata alla luce della controversia sui diritti imperiali ed estensi che contrappose, da un lato, il Leibniz e il Muratori e, dall'altra, Lorenzo Zaccagni e Giusto Fontanini. Ed è comprensibile che, in questi anni, Roma diventi un ambiente ostile per lo storico modenese, che s'interrompano le amicizie e che persino il Passionei prenda le distanze dall'erudito che sta rivelando la sua grande vocazione storiografica. D'altro canto, la pubblicazione, nel 1714, del *De ingeniorum moderazione in religionis negotio*, che suscita reazioni assai aspre, rende ancora più difficili i rapporti del Muratori con gli ambienti romani, mentre si sviluppa e si accentua la polemica con il Fontanini. Né la situazione migliora quando il Muratori scende in discussione con i Gesuiti a proposito del voto sanguinario per l'Immacolata concezione (*De superstitione vitanda*) o rinnova altri scontri polemici con il Fontanini (1736-1739). Ciononostante — e il Monaco lo sottolinea — non mancano, anche a Roma, amici fedeli dello storico, come il gesuita P. Paolo Segneri junior (che ebbe tanta influenza sulla pietà personale del Muratori), il Capponi e Giuseppe Bianchini. Poi la situazione politica muta con l'ascesa al soglio di Benedetto XIV (1740), estimatore del Muratori e fautore, del resto, di una politica più tollerante. È questo il periodo forse più felice dei rapporti dello storico con il mondo intellettuale romano, nonostante i contrasti e le polemiche (come quella con il cardinale Querini) che accolgono la pubblicazione de *La regolata divozione* (1747). Il Muratori stringe rapporti epistolari costanti con il Bottari e il Foggini, con i benedettini casinesi e i gesuiti Ladislao Orosz e Contuccio Contucci, il custode del museo Kircheriano. Ed in questi anni, cade anche la composizione e la stampa dell'opera religiosa muratoriana più intensa e, a suo modo, utopistica, *Il cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai* (1743), un libro destinato ad una singolare fortuna, nel corso della lunga « querelle » intorno alle « riduzioni » gesuitiche. Tuttavia, la pubblicazione del III volume degli *Annali*, con la ripresa della tematica antitemporalistica, in polemica con gli *Annales* del Baronio, suscita nuove, aspre opposizioni, affidate alla risposta polemica dell'abate Gaetano Cenni, sul « Giornale de' Letterati

di Roma », divenuto « organo della reazione contro gli *Annali* ». Simili attacchi continueranno, nello stesso *Giornale*, tra il 1745 e il 1751, alla comparsa di ogni nuovo volume degli *Annali*; ma del « malanimo » suscitato in Roma da quest'opera del Muratori sono anche eloquente espressione le critiche e le annotazioni del cardinale Neri Corsini, soprattutto rivolte contro la « sezione » settecentesca degli *Annali*, o i giudizi che accolsero, nel 1760, la pubblicazione della *Vita* composta dal nipote Soli-Muratori. « Il rancore della cultura romana per la questione di Comacchio » — conclude il Monaco — « lo seguiva anche nella memoria, quando la storia dei loro rapporti si era ormai definitivamente chiusa ». Eppure, nella seconda metà del Settecento, il Muratori avrebbe avuto, anche a Roma, una diversa fortuna, favorita dalle forze maturate nell'ombra dei dissensi teologico-disciplinari della prima metà del secolo e sviluppatasi per effetto della liberalità e tolleranza di Benedetto XIV.

Come si vede il contributo del Monaco, anche se talvolta piuttosto riassuntivo e schematico, tocca temi di estremo interesse per gli studiosi della storia culturale italiana del tardo Seicento e del primo Settecento. Assai diversa è invece l'impostazione di alcune comunicazioni, come quella di Massimo Capucci (*Muratori e la storiografia artistica*), Ada Ruschinoni (*Precorrimenti romantici nella « Perfetta poesia italiana » di L. A. Muratori*), Renato Traspadini (*Il preilluminismo letterario in L. A. Muratori*) che affrontano i testi muratoriani con metodi e categorie (come quelle del « precorrimento ») assai discutibili. Sicché credo che possa suscitare maggiore interesse la segnalazione del saggio di Pericle di Pietro (*Riflessi medici e naturalistici nel pensiero di L. A. Muratori*) che ha il pregio di mettere a fuoco un aspetto poco noto della esperienza culturale del Muratori e di sottolineare i rapporti con Bernardino Ramazzini, Francesco Torti, Antonio Vallisneri e il Morgagni, nonché la lunga consuetudine con i testi di medicina (testimoniati da *Il governo della peste*), il gusto per la sperimentazione scientifica e il singolare interesse per i fenomeni elettrici, allora al centro di tante ricerche e curiosità. Né mi sembrano meno utili le pagine che Michele L. Spanio ha dedicato a due protagonisti del commercio librario settecentesco, Giovanni e Marcantonio Manfrè, che furono non solo amici del Muratori, ma suoi agenti librari, e la cui corrispondenza fornisce importanti ragguagli sugli interessi bibliografici dello storico modenese.

A questo gruppo di saggi, così individuati nel loro campo di ricerca specifico, seguono poi, nella seconda parte del volume, altri contributi relativi all'influenza del Muratori sulla cultura religiosa del suo tempo. Così Alberto Vecchi traccia, sia pure in forma molto sintetica, le linee essenziali dell'itinerario « spirituale » del sacerdote modenese, culminanti nella *Regolata divozione de' cristiani*, un'opera che esce, non a caso, « nel pieno di un'ondata d'interessi ecclesiastico-liturgici da cui ci si attendeva rinnovamento forte di pietà nei sacerdoti e nei fedeli ». Giuseppe Pistoni tratta, invece, della partecipazione del Muratori alla vita della chiesa modenese; Pietro Stella ritorna sulla *Regolata divozione de' cristiani* di cui studia i precedenti culturali e sacerdotali; mentre Giorgio Cerruti dedica un interessante contributo alla presenza de *Il cristianesimo felice* nel corso delle polemiche intorno alle « riduzioni » gesuitiche ed alla crisi politica che portò alla loro violenta soppressione. Ed anche qui sono assai utili le notizie fornite sulla versione francese del 1754 (che è, in realtà, un libero adattamento del primo volume, rielaborato, ridotto e presentato con il titolo meno « pompeux » di *Relation des missions du Paraguay*), sulle intenzioni che mossero il traduttore, il gesuita Félix-Esprit de Lourmel, e sull'utilizzazione gesuitica di quest'opera, che, per essere stata scritta da un autore non legato alla Compagnia ed anzi talvolta polemico nei suoi riguardi, costituiva un'efficace difesa letteraria dell' « impero »

americano. Del resto, il Cerruti lo dimostra in alcune pagine particolarmente felici, l'influenza dell'opera muratoriana non fu davvero scarsa, se è possibile riconoscerne le tracce non solo negli scritti del Morelly e del d'Argenson, ma anche in quelli di Voltaire, del d'Alembert e del Linguet.

Anche questa sezione del volume è poi completata da più brevi comunicazioni, affidata a Giuseppe Orlandi (*Note e documenti per la storia del quietismo a Modena*), a Ubaldo Pellegrino (*La riforma della Chiesa in L. A. Muratori*), a Matteo Schenotti (*La pietà sacerdotale del Muratori*) e a Jacques Solé (*Ethique chrétienne et anthropologie du pessimisme de Pierre Nicole à l'optimisme de Muratori*). Nel complesso, esse accrescono con nuove notizie o definiscono in aspetti e momenti particolari quanto era già noto sull'intima tensione religiosa dell'esperienza muratoriana e sul suo significato nella crisi spirituale del tempo.

Il secondo volume su *L. A. Muratori storiografo* non offre, specie nella sua prima parte, particolari motivi d'interesse per i « vichisti », giacché è giustamente impostato in senso molto « tecnico » e con una stretta attinenza ai temi filologici e critici affrontati. Si deve però ricordare che il saggio di Giovanni Tabacco (*Muratori medievista*) fornisce un'interpretazione limpida e precisa delle origini degli interessi storiografici muratoriani, nonché una ricostruzione motivata degli apporti forniti dallo storico modenese ad una conoscenza concreta e critica dell'età medievale; e che il contributo di Gina Fasoli (*Vitalità delle « Antiquitates »*) costituisce, di fatto, un utilissimo approccio allo studio di questa immane opera del Muratori, tanto spesso utilizzata ed esaltata, ma non analizzata nella sua impostazione, struttura e connessione organica. Vito Fumagalli (che studia la società rurale nell'opera del Muratori medievista e, in particolare il tema dell'« occupazione del suolo »), sottolinea, invece, i forti interessi per la geografia storica, la ricerca toponomastica e toponografica testimoniati dalla « *Dissertatio vigesimaprima* », in sintonia con tendenze e metodi storiografici oggi così attuali. Ma i molteplici aspetti e diversi frutti dell'indagine medievalistica muratoriana sono illustrati da altri contributi, tutti specifici e pertinenti, come quello di Enrico Cattaneo sugli « studi liturgici », e le comunicazioni di Pietro Galavotti (*Valore, vicende ed integrazione dell'edizione muratoriana degli « Acta translationis corporis Sancti Geminiani »*), di Lino Lionello Ghirardini (*L'edizione muratoriana della « Vita Mathildis » di Donizone*), di Giorgio Fedalto (*Appunti al « Liber censuum Romanae Ecclesiae » edito nel vol. V delle « Antiquitates italicæ Medii Aevi »*) e di Sergio Samek Ludovici sugli illustratori dei « *Rerum italicarum Scriptores* ». Infine, un altro gruppo di comunicazioni di Alessandro Bevilacqua (che studia l'atteggiamento storiografico ed estetico del Muratori nei confronti dell'arte « gotica ») e di William Montorsi (sulle « Tavole chiusine ») chiudono questa prima « sezione » così organica e rigorosa.

Naturalmente, la seconda « sezione », dedicata al Muratori e la storiografia italiana ed europea, ha un interesse più diretto e specifico per i lettori nel nostro « Bollettino », ed esige quindi un'illustrazione più particolareggiata. Ricorderò, perciò, che il primo saggio dovuto al noto storico americano Eric Cochrane studia, con acute notazioni, l'interesse del Muratori per gli storici cinquecenteschi, sottolineando la sua viva ammirazione per questi scrittori e i suoi giudizi illuminanti sul corso della storiografia italiana nel gran secolo umanista. Da essi risulta che il Muratori considerò la prima metà del Cinquecento come un periodo in cui la conoscenza del passato e delle vicende politiche aveva compiuto un grande progresso, ma che indicò il punto culminante di questo sviluppo progressivo nella fine del secolo, e, cioè, nei monumenti della storiografia ecclesiastica erudita, fondata su solide e inoppugnabili

prove documentarie. Questa grande tradizione si era, però, come spenta all'inizio del secolo barocco; e il Muratori, nei centoventi anni che intercorrevano tra il 1600 e la stesura delle *Antichità estensi*, poteva indicare solo due storici degni veramente di fiducia: Ferdinando Ughelli e Odorico Rinaldi. Sicché non meraviglia che lo storico amasse richiamarsi ai grandi « modelli » del tardo Cinquecento ed esortasse i suoi contemporanei a riprendere « il filo lasciato in sospeso da più d'un secolo » ed aggiornare l'esemplare lavoro di quegli storiografi eruditi con l'aiuto della scienza diplomatica e paleografica escogitata dai dotti tedeschi, francesi e olandesi del Seicento.

È un discorso, questo del Cochrane, che si lega con il lavoro di Bruno Neveu su *Muratori et l'historiographie gallicane*, ricco di precisazioni e chiarimenti sugli influssi esercitati sulla metodologia muratoriana della grande erudizione « gallicana » dei Le Nain de Tillemont, Fleury, Du Pin, Alexandre, Baillet, Thomassin, sui rapporti tra lo storico italiano e i dotti francesi (a cominciare da quelli con i Mauristi e gli Oratoriani, tra i quali, in particolare, il P. Le Long, e i gesuiti delle *Mémoires de Trévoux*) e le lunghe relazioni epistolari con i « presidents » Bouhier e Thomassin de Mazaugues e il barone Joseph Bimard de La Bastie. Senza entrare nei particolari, spesso assai interessanti, della ricerca del Neveu, basterà qui notare che questo lavoro reca un contributo di prima mano all'intelligenza dei nessi tra cultura italiana e cultura francese nei decenni tra i due secoli. Ma non è, certo, meno importante il risultato delle indagini di Gerd Tellenbach su *Il Muratori e la storiografia tedesca* che, del resto, pone in primo piano un argomento di eccezionale interesse: i rapporti tra lo storico modenese e il Leibniz (connessi, com'è noto, alle indagini di carattere genealogico e storico sulla casa estense e quella hannoveriana). Si tratta d'indicazioni che potranno offrire tracce preziose a chi vorrà studiare in modo documentato e sicuro l'influenza del Leibniz nella vita intellettuale italiana dell'età del Muratori e del Vico, tema che attende ancora una trattazione degna e adeguata. Ma l'indagine è qui estesa anche ad altri personaggi della vita intellettuale tedesca del tempo, come Otto Mencken, il fondatore degli « Acta eruditorum » di Lipsia, il figlio Johann Burkard Mencke, il notissimo autore del *De charlataneria eruditorum* (che, per il Muratori, fu, oltre che una ricca fonte d'informazioni, anche un'autorità scientifica particolarmente considerata) e il nipote Friedrich Otto Mencke; né mancano importanti considerazioni sulla presenza del Muratori nella cultura tedesca del tardo Settecento e dell'Ottocento e sull'atteggiamento che tennero nei confronti di lui e della sua opera i dotti tedeschi autori e iniziatori della grande impresa dei « Monumenta Germaniae historica ». È questa, del resto, una « presenza » che Dennys Hay documenta anche nei confronti dei maggiori storici inglesi del Settecento, lo Hume, il Robertson e il Gibbon, e, soprattutto, anche in rapporto ad un'altra grande iniziativa storico-erudita, i « Monumenta historicae Britanniae », in modo da coprire un'altra maggiore « area » culturale europea del secolo. Però il significato del rinnovamento storiografico proposto e iniziato dal Muratori deve essere verificato anche negli ambienti culturali italiani del tempo, nelle iniziative « regionali », nelle opere e nei tentativi che derivano dal suo insegnamento. E a ciò provvedono, appunto, le comunicazioni di Augusto Vasina (sull'« area ravennate-esarcale »), di Angelo Turchini (su Giovanni Bianchi, l'ambiente antiquario riminese e le prime esperienze del Cardinal Scarampi), di G. Piero Pacini (sui riferimenti muratoriani nello storico vicentino Gaetano Macca), di Paolo Preto (erudizione municipale e metodo muratoriano in Giambattista Verci), di Umberto Casari (su Pompilio Pozzetti) e di Dante Balboni (sui manoscritti sequestrati a Girolamo Baruffaldi nel 1711). Da questi studi risulta documentata, nel modo più persuasivo ed evidente, la

costante influenza del Muratori nei vari centri culturali « minori » della penisola, soprattutto in quel mondo emiliano e romagnolo che era ovviamente, il piú sensibile anche alle implicazioni politiche delle indagini muratoriane.

Il terzo volume, per noi il piú interessante, su *La fortuna di L. A. Muratori*, si apre con un vasto studio di Giuseppe Ricuperati che di tale fortuna indaga, appunto, l'incidenza nella società piemontese. Non qui è il caso di rammentare i meriti di questo studioso che, con le sue ricerche giannoniane, ha recato contributi cosí notevoli alla storia della cultura napoletana e di quella piemontese. Conviene però sottolineare che il Ricuperati offre, in questo saggio, un quadro quanto mai compiuto e articolato dei rapporti tra il Muratori e il Piemonte, seguendoli in un largo arco di tempo e individuandone i vari e diversi sviluppi, connessi al mutare delle situazioni politiche e culturali. Egli ricorda che i primi testi del Muratori conosciuti in Piemonte sono quelli letterari, cioè, il *Della perfetta poesia* e le *Riflessioni sul Bongusto*; ma, insieme ad essi, sono noti, ben presto, gli interventi dello scrittore giuridicista che difende i diritti degli Estensi su Comacchio e, soprattutto, l'autore de *Il governo della peste* che suscita interessi e reazioni negli ambienti medici. Il libro attira, infatti, l'attenzione di Pier Michele Gagna, autore di un'opera in latino sulla peste, e, poi, di Carlo Ricca, un medico che aveva viaggiato in Germania ed in Olanda, in contatto con i centri piú avanzati della cultura medica europea e autore di prolusioni e lezioni che ne dimostrano l'adesione ai modelli meccanicistici. Il Ricca, che cura l'edizione torinese del trattato muratoriano, se coinvolge indirettamente il Muratori in una polemica con Bartolomeo Corte e il Vallisneri, ricostruita nei suoi particolari dal Ricuperati, è anche uno dei tramite tra lo storico e gli ambienti culturali e politici piemontesi, e un efficace collaboratore alla ricerca di fonti per i *Rerum*. Soprattutto, l'indagine insiste, però, sui rapporti tra il Muratori e Francesco d'Aguirre, l'intellettuale siciliano autore di un progetto di riforma delle istituzioni universitarie piemontesi, preoccupato di far garantire i suoi piani dai maggiori uomini di cultura italiani del tempo e, del resto, vicino alle posizioni religiose del modenese ed al suo impegno per un profondo rinnovamento culturale. Il dialogo con il d'Aguirre si estende poi, naturalmente, anche a quegli universitari piemontesi che condividevano le idee del riformatore siciliano. Ma, anche dopo la crisi politica degli anni Trenta e il tramonto degli ambiziosi progetti del d'Aguirre, il Muratori continua a mantenere costanti relazioni con personalità e ambienti tra i piú importanti di Torino e del Piemonte. Anzi, gli ultimi legami tra lo storico e la capitale sabauda, passano ormai attraverso personaggi della Corte, come il Bogino, dal quale si fa suggerire le modificazioni da apportare agli *Annali d'Italia*, in modo da spegnere o almeno smussare le suscettibilità dei sovrani piemontesi. In particolare, rileva il Ricuperati, il Muratori si preoccupa di presentare, in quell'opera, l'abdicazione di Vittorio Amedeo II in un modo del tutto conforme alla versione ufficiale.

La fortuna piemontese del Muratori non finisce, del resto, con la sua morte, ma, anzi, continua e si rafforza, in rapporto ad eventi e situazioni della vita intellettuale e politica lucidamente indicate dal Ricuperati. In primo luogo, egli ricorda che anche in Piemonte era diffusa una mentalità religiosa di tipo giansenista, sulla quale però l'influenza delle idee muratoriane fu piuttosto indiretta e, se mai, mediata dai legami con gli ambienti universitari. Ma non trascura l'esistenza di una tradizione storico-erudita che trovò la sua naturale ispirazione nei modelli muratoriani e la consonanza tra le idee del modenese e le aspirazioni di un ceto universitario che, durante e dopo i tentativi del d'Aguirre, restava legato a progetti riformatori. A questo proposito,

il Ricuperati cita e commenta alcuni passi tratti dalla corrispondenza tra il d'Aguirre e il Muratori che dimostrano una sostanziale concordanza di fondo tra i due intellettuali; e rileva che lo stesso d'Aguirre fu interessato a collaborare al progetto dei *Rerum italicarum scriptores*, cercando di far pervenire al Muratori documenti e codici difficilmente accessibili. Tuttavia, la sue ricerche muovono anche su altri binari, soffermandosi sulla situazione successiva alla svolta del 1730, e, in particolare, sulle sfortunate vicende di Bernardo Andrea Lama, l'autore della *Histoire de la Maison de Savoye* che, « nonostante la prudenza e l'adesione alle tesi 'nazionali', fu giudicata pericolosa dai funzionari piemontesi », e sulla sua costante adesione alle idee muratoriane, riaffermate, a Vienna, con la versione latina della *Regolata divozione*. Né basta; perché altre pagine particolarmente « centrate » illustrano la figura e l'attività torinese di un altro uomo di cultura, assai intrinseco del Muratori, il modenese Girolamo Tagliazucchi e i rapporti diretti tra lo storico e ministri savoirdi, come il d'Ormea e il Bogino, alti funzionari o membri dell'alto clero piemontese di tendenze gianseniste o filogianseniste. Infine, un'ultima parte, è destinata a presentare l'immagine del Piemonte proposta nelle opere del Muratori e a chiarire le ragioni della loro persistente fortuna nella cultura piemontese dell'età di Carlo Emanuele III (1750-1773) e l'uso dei testi e del metodo muratoriano da parte del Denina o del Galeani Napione.

Del saggio di Romeo De Maio su Muratori e il Regno di Napoli, più vicino ai nostri interessi specifici, dirò, più oltre, a conclusione di questa nota. E quindi passerò subito ad altri contributi che sono, comunque, ricchi di suggerimenti e di possibili sviluppi per studiosi di problemi storiografici settecenteschi. Ricorderò, pertanto, che Eleanore Zlabinger, studiando la presenza del Muratori nella cultura austriaca (*L. A. Muratori und Österreich*), si sofferma, in particolare, sulle diverse traduzioni in lingua tedesca del *Della regolata divozione* apparse nei domini asburgici; che Jozsef Szauder segue la fortuna dei trattati *Della carità cristiana* e *Della regolata divozione* nell'Ungheria settecentesca; e che Andreas Kraus reca contributi originali allo studio della tradizione muratoriana in Baviera (*Ludovico Antonio Muratori und Bayern*). Credo, però, che il saggio più interessante di questo gruppo sia quello di Antonio Mestre, *Muratori y la cultura española*, che va oltre i limiti indicati dal titolo, per presentare un quadro vivace di ambienti o tendenze culturali tra le più avanzate nella Spagna del primo Settecento. Il Mestre prende le mosse dal soggiorno italiano dell'erudito spagnolo Manuel Martí (già presente a Roma nel 1688) e dai suoi rapporti con il Gravina e ne segue, poi, l'attività, dopo il ritorno in Spagna e l'inizio di un tentativo di rinnovamento culturale, destinato a restare al margine delle istituzioni ufficiali. Certo — il Mestre lo riconosce — nella corrispondenza del Martí sono scarse le allusioni al Muratori; ma che l'opera del modenese sia ben conosciuta nel suo ambiente lo dimostra il fatto che, nel 1732, Gregorio Mayans, il suo erede intellettuale, conoscesse le *Riflessioni sopra il Bongusto*, che continuasse poi a ricercare e a leggere le opere muratoriane, che intrecciasse con il loro autore una corrispondenza particolarmente interessante, almeno a giudicare dagli estratti e dai temi forniti dal Mestre. Quale fu poi l'atteggiamento degli uomini di cultura spagnola nei confronti del riformismo muratoriano e quali le reazioni ufficiali e gli interventi repressivi e censori nei confronti delle opere del Muratori sono due altri argomenti che l'autore affronta con il ricorso a varie fonti letterarie e archivistiche, ma attingendo soprattutto alla ricca corrispondenza del Mayans. Ne risulta un disegno chiaro e persuasivo di situazioni, influenze, contrasti e conati riformatori sempre destinati però a scontrarsi con la rigida reazione di autorità religiose e accademiche.

Il quadro della fortuna europea del Muratori è così abbastanza compiuto e completo, anche se, ovviamente, i singoli saggi possono lasciar luogo a precisazioni, chiarimenti, indagini più approfondite, alcune delle quali già si profilano negli stessi contributi e in altri minori interventi. Giova però aggiungere che questo quadro è ulteriormente arricchito dalle comunicazioni che chiudono il volume e delle quali si deve rendere brevemente conto. Adam Wandruska apre la serie con uno studio su un fregio d'ispirazione muratoriana nella Biblioteca Corsiniana; Gianluigi Barni dedica un breve contributo a *Ludovico Antonio Muratori e il gruppo dei Verri a Milano*; Anna Burlini Calapaj ricostruisce la personalità di Gian Francesco Muselli, l'editore veronese della *Filosofia morale*; Elisabeth Garms Cornides interviene sul tema dei rapporti tra il Muratori e la cultura austriaca, recando nuovi elementi; mentre Eduard Winter studia la presenza dei temi muratoriani nei paesi della Corona di Boemia e Peter Hersche i rapporti del modenese con il giansenismo austriaco. Né mancano, infine, altre comunicazioni che hanno una connessione più o meno diretta con il discorso generale proposto in tutto il volume, come le diligenti e precise ricerche di Antonio Niero sulla *Presenza del Muratori in Biblioteche ecclesiastiche veneziane*, le *Notas para el estudio del regalismo español en el siglo XVIII* di Alberto de la Hera, le riflessioni di Raymond Darricau su *Le prince chrétien dans la pensée de Ludovico Antonio Muratori* o lo studio di Giuseppe Russo su *Legge imperiale e autonomie locali*.

Sono, anche questi, argomenti sui quali si potrebbe soffermarsi a lungo, così come offrirebbero ragione di un più approfondito discorso le considerazioni conclusive di Paolo Brezzi che chiudono gli *Atti*. Per restare nei limiti degli interessi specifici del « Bollettino » converrà, però, passare piuttosto all'analisi di due saggi che hanno, per noi, maggiore motivo d'interesse e che ho riservato, appunto, a questa parte finale della recensione. Il primo è l'intervento di Mario Fubini su *Muratori e Gravina*, la cui importanza e attualità è confermata dalle varie ricerche che, nel corso dell'ultimo decennio, hanno dato un rilievo così nuovo e particolare alla figura del grande giurista. Il Fubini esordisce ricordando che nelle opere del Muratori non si trova alcuna menzione del Gravina, così come in quelle di quest'autore non ricorre mai il nome del Muratori; e che, in particolare, nella *Ragione poetica* non si cita la *Perfetta poesia*, così come in quest'opera si tace non solo della *Ragione poetica* (pubblicata nel 1708), ma anche del *Discorso sopra le favole antiche* e del *Discorso sopra l'Endimione*. Neppure consta che tra i due autori intercorresse uno scambio epistolare. E se nelle lettere del Muratori si parla talvolta del Gravina, vi si accenna però come a un dotto di grande autorità, ma lontano, si direbbe, dagli interessi del modenese e più noto per i suoi studi giuridici che per i suoi interventi letterari. Da questa constatazione muove appunto l'analisi del Fubini volta a contestare il consueto avvicinamento dei due autori, considerati ora i rinnovatori della critica letteraria settecentesca ed ora i rappresentanti di un gusto ormai attardato, e a individuare piuttosto la loro effettiva posizione storica, la diversa struttura delle loro mentalità e, infine, la divergenza degli interessi teorici e delle finalità perseguite. In particolare, egli nota e sottolinea i giudizi così lontani a proposito di Dante o di Omero, le pagine felicissime del Gravina sull'Ariosto, « su cui poco e di scarso peso ha lasciato scritto l'autore della *Perfetta poesia* », così attratto, invece, dal Petrarca « frainteso o malinteso » e dai minori petrarchisti. Ma il punto centrale — ben posto in rilievo dal Fubini — è il fatto che, quando si discute di « ragione poetica », o, invece, di « bongusto universale », si avverte sempre, al di là delle diverse formulazioni, una divergenza più profonda e decisiva; e, cioè, che « l'accento del Gravina batte

sull'identità», mentre al Muratori «sta a cuore la diversità». Ecco perché il modenese insiste sempre sul «bongusto universale», per giustificare la legittimità di letterature ed opere diverse, sulle quali si sono formati i singoli gusti e i valori culturali ed estetici nazionali. Per il Fubini, questo atteggiamento sembra implicare almeno un «avvio» alla comprensione dell'«unica e diversa poesia», insomma, all'intelligenza storica delle opere dei diversi tempi e delle diverse civiltà, secondo una linea di sensibilità estetica che conduce al Cesarotti ed alla sua definizione del critico «cittadino di tutti i popoli» e capace d'intendere «tutti i linguaggi del bello». E si tratta di un atteggiamento del tutto opposto a quello del Gravina che, nonostante la sua grande apertura verso i filosofi, i moralisti e gli scrittori religiosi del Seicento francese, resta però sordo alla poesia del «grand siècle». Del resto, anche la difesa della poesia italiana che sta alle origini della *Perfetta poesia* ed è anteriore alla partecipazione del Muratori alla polemica Orsi-Bouhours (i cui echi sono ben percepibili anche nel *De nostri temporis studiorum ratione* e nelle vichiane *Istituzioni oratorie*) è sempre condotta con uno spirito assai lontano da quello che ispira i testi graviniani, estranei a quel dibattito e come indifferenti al corso di una polemica che aveva pur messo a rumore il mondo letterario italiano. Ma se è vero — come sostiene il Fubini — che quello scontro fu non solo «occasione di un raffronto fra i diversi gusti delle due nazioni», ma, addirittura, «stimolo a oltrepassare la difesa della poesia italiana... in una 'difesa della poesia' tout court», contro le pericolose censure di un «angusto razionalismo», l'estraneità del Gravina può essere illuminante, tale, comunque, da chiarire una fondamentale divergenza o, se si preferisce, un forte contrasto rispetto ad un tema centrale che avvicina, invece, il Muratori al Vico. Non a caso, anche l'altro motivo essenziale della critica arcadica, la polemica anti-barocca («col congiunto riconoscimento di quel che è il vero poetico in contrasto col falso meraviglioso della poesia secentesca») non è svolto sino in fondo dal Gravina, come, del resto, anche da altri critici che, pur perfezionandoli, continuano a servirsi di strumenti esegetici e interpretativi seicenteschi; laddove il Muratori sa invece pervenire «ad analisi anche fini e puntuali dell'opera della fantasia, che, sotto lo stimolo degli affetti, crea immagini che l'affetto rende verisimili, quali non sarebbero per il freddo intelletto». Secondo il Fubini (che mi sembra accedere ad un'interpretazione molto limitativa del «razionalismo» graviniano), anche questo è un carattere che avvicina il Muratori al Vico, il quale «con tanto maggior ala... dalla remota esperienza barocca, attestata e criticata nell'autobiografia, giungerà a comprendere le immagini della più possente poesia, a sentire la presenza della fantasia nella storia della mente umana, e particolarmente nelle età in cui il suo potere è dominante». Al contrario, per il Gravina, «la polemica anti-barocca si riduce in una risoluta negazione della poesia secentesca», in cui si avverte — è vero — un solido convincimento estetico e morale, ma manca «un'analisi della creazione poetica, che renda più salda la distinzione del vero poetico da quel che è soltanto ingegnoso». E ne derivano i drastici giudizi del *De disciplina poetarum*, così decisi nel liquidare non solo i seicentisti, ma anche una gran parte di quei poeti che gli stessi riformatori arcadici o prearcadici avevano proposto come modelli, in nome di una concezione del poeta mediatore fra la sapienza e il volgo, incapace di sfumature e di compromessi, lontana anch'essa dalla distinzione muratoriana tra «la poesia in se stessa» e «la poesia nell'ambito della vita civile». Sono considerazioni, queste del Fubini, ulteriormente sviluppate e motivate con il richiamo ad altri aspetti del gusto e delle teorizzazioni del Gravina, il cui cartesianesimo platonizzante sembra sempre ancorato «al mondo del Rinascimento», «agli

umanisti, e agli umanisti piú intransigenti ». Nè v'è dubbio che esse meriterebbero un'analisi piú estesa che si soffermasse anche su un tema cosí delicato come quello dell'atteggiamento dei due autori di fronte alla questione della lingua. I limiti di questa recensione non ci concedono però d'indulgere ulteriormente su un saggio pur cosí ricco di magistrali notazioni. Ed è tempo di chiudere con il resoconto del contributo di Romeo De Maio (*Muratori e il Regno di Napoli, amicizie, fortuna e polemiche*) che riprende un tema già trattato, oltre settant'anni or sono, da Michelangelo Schipa. Sul lavoro dello Schipa il De Maio non manca anzi di avanzare riserve molte nette, considerandolo « ispirato... da positivismo storico », e pertanto, « concettualmente rigido, cieco cioè non solo per le sfumature, ma anche per la non superficiale individuazione e la connessione dei problemi del Regno, di cui Muratori si occupò ». Sicché egli ritiene che la ricerca vada rinnovata, non solo ampliando l'informazione bibliografica e archivistica e utilizzando maggiormente la preziosa testimonianza del carteggio, ma riconsiderando la fortuna napoletana del Muratori alla luce delle acquisizioni storiografiche che hanno cosí arricchito la nostra conoscenza delle vicende politiche, civili e culturali partenopee.

Senza seguire il De Maio negli sviluppi piú particolareggiati della sua ricostruzione, osserverò che egli ha posto in primo piano la questione delle fonti d'informazione del Muratori che, se conobbe personalmente pochissimi napoletani e regnicoli, « di molti ebbe relazioni di prima mano da quaresimalisti o viaggiatori, cosí come fecero di Vico i frati Michelangelo Franceschi nel 1729 e Alessandro Maria Chiappini l'anno successivo ». D'altra parte, non solo la sua « sterminata conoscenza filologica » e « concezione critica delle fonti » gli permisero di valutare assai bene le notizie ricevute, e di tracciare un giudizio su Napoli « città libera sí, ma accidiosa » che il De Maio ritiene piú veritiero di quelli quasi contemporanei del Montesquieu, del La Lande e del Goethe, ma il Muratori partecipò, « in modo perfino appassionato e comunque fecondo » alle profonde evoluzioni culturali del Regno. Anzi, egli « incoraggiò Tanucci e Genovesi », « si occupò di Giannone e di Vico, confortò Grimaldi e Brogna », « animando di concetti » quei problemi (natura e « libertà » del « filosofare », politica ecclesiastica, riforma del diritto, prassi religiosa e commercio) che, per due generazioni, furono « i piú gravi del Regno ». Come scrive il De Maio, che riprende qui un tema a lui particolarmente caro, « il carteggio soprattutto con Costantino Grimaldi, con Tanucci e con Genovesi, che fu l'ultima amicizia acquisita nel Regno, consente di cogliere le linee essenziali di un fenomeno, quale fu l'anticlericalismo cattolico meridionale, che per se stesso rappresenta il ritardo culturale della Chiesa sui momenti e le occasioni storiche ». Non è quindi un caso che egli legasse « idealmente » alla capitale meridionale una delle sue opere piú ardite, « quando dicendosi Ferdinando Valdés, vi impiantò i dialoghi contro le superstizioni e i sentimentalismi devozionistici ».

Ripercorrendo la fortuna delle stampe napoletane del Muratori, il De Maio traccia poi un quadro eloquente e sintetico delle amicizie e delle ostilità, della penetrazione delle sue idee e delle reazioni che esse sollevarono. Tuttavia la parte piú interessante è proprio quella destinata a illustrare i rapporti tra il Muratori e il Vico, ricostruiti in modo documentato e diretto. Scrive che « le osservazioni del Vico nel 1737 sulla *Filosofia morale* del Muratori non ebbero né il tono né il fine di una polemica » e che, d'altro canto, l'autore non conobbe probabilmente l'opinione del filosofo « sul suo tentativo, ritenuto fallimentare, della fondazione di una filosofia cristiana dimostrata ». È vero che proprio un grande amico del Vico, Paolo Mattia Doria,

mosse due anni piú tardi una vera e propria polemica, mettendo a confronto, con toni ironici e duri, la sua *Vita civile* con la *Filosofia morale*. Ma credo abbia ragione il De Maio quando ritiene che proprio l'« inesorabile avversione a Cartesio a Locke » rendesse intollerabile a Doria « l'empirismo e l'ecllettismo gnoseologico e pedagogico del Muratori », senza che, per questo, occorra pensare a un'opposizione concertata e programmatica. Quanto poi alla piú vasta polemica sollevata contro i *Difetti della giurisprudenza* da due discepoli del Vico, come Francesco Rapolla e Giuseppe Pasquale Cirillo, neppur questo indubbio dato di fatto basta a provare che il Vico creasse una tradizione antimuratoriana a Napoli. Perché suo discepolo era pure Giuseppe Aurelio Di Gennaro che difese il Muratori, e suoi amici e discepoli erano il Grimaldi, Lorenzo Brunassi, Antonio Genovesi e Carlantonio Broggia, sinceri e fervidi ammiratori dello storico.

Il De Maio (che connette la polemica alla particolare situazione legislativa napoletana e ai tentativi di codificazione affidata al Cirillo e al Rapolla) è molto drastico e negativo nei confronti dei due giureconsulti napoletani che, nell'opera del Muratori, avrebbero colto soltanto « un progetto utopistico di riforma radicale, una specie di sociologia paternalistica, l'invasione laica nel santuario riservato alle toghe e ai cattedratici », allo « jus legibus constitutum ». Né manca di osservare che nell'opera del Cirillo « l'incipiente tradizione del provvidenzialismo vichiano » era già ridotta a « inerte rispetto per i 'valori' delle tradizioni, cioè per le pure forme ». Si tratta, naturalmente, di un giudizio che può cogliere solo un aspetto della presenza del pensiero vichiano nella storia delle idee giuridiche e politiche napoletane, ben lontano dall'altra linea ben piú netta ed emergente che lo stesso De Maio associa al nome del Genovesi. Ma ritengo, comunque, piú importante quanto egli nota a proposito del rapporto tra la polemica intorno alla giurisprudenza e la riforma di istituti ecclesiastici, quale le immunità, le feste ecclesiastiche e lo sfruttamento economico che ne faceva la Chiesa, così decisamente sostenuta dal Muratori. Del resto, è opinione convincente del De Maio che le polemiche scatenate nel Regno contro il *De superstitione vitanda* e la *Regolata divozione* avessero anch'esse una stretta analogia con quella sulla legislazione, perché « alla difformità fra giurisprudenza e diritto corrispondeva quella fra devozionismo e religione teologica », e « ai miti delle leggi e alle procedure formalistiche corrispondevano i miti agiografici e l'occasionalismo pastorale ». E si comprende perché, in queste occasioni, nonostante i consensi che, anche a Napoli, sostennero le tesi muratoriane, le reazioni fossero aspre e violente, da quella di Alfonso de' Liguori alla « intollerabile villania » del gesuita Francesco Pepe, alla falsa lettera del Genovesi costruita dal benedettino Gerardo Federici.

Tuttavia né gli attacchi, né le reazioni, né le stesse condizioni di fondo della vita civile ed ecclesiastica del Regno che le rendevano possibili, allontanarono il Muratori dai suoi interessi per cultura napoletana, dalle sue amicizie, dalla costante corrispondenza con il Genovesi e Carlantonio Broggia, protratta sino alla fine della vita. Così, attraverso l'opera di uomini che appartenevano ad una diversa generazione e che già vivevano in un nuovo contesto storico, la tradizione muratoriana e quella vichiana avrebbero trovato, anche a Napoli, il loro luogo d'incontro, nella continuità di un lungo, contrastato processo di rinnovamento intellettuale.

CESARE VASOLI

FERDINANDO GALIANI, *Opere*, a cura di Furio Diaz e Luciano Guerci, *Illuministi italiani*, tomo VI (« La letteratura italiana. Storia e testi », vol. 46, t. VI), Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. LXXIX-1197.

Che vi fosse nel « petit abbé » qualcosa d'inafferrabile e di sconcertante, insieme con lo *charme* di un vivido ingegno, si ricava dai rapidi ritratti che ne schizzò Diderot dal vivo. L'« agréable polisson », pur nell'effimero clima dei salotti letterari, si rivelava « bien mieux que cela ». Le pantomime, i celebri apologhi, i paradossi e i lazzi di Galiani dissimulavano sotto mutevoli maschere un inatteso fondo di genuinità (« On en feroit un bon personnage de comédie; on en feroit une douzaine, mais surtout l'honnête homme qui parle comme un brigand... »). Ignaro della sottile dialettica dei personaggi dei dialoghi diderotiani, cui forse servì da modello, lo stesso Galiani ebbe a dire in una lettera a Suard dei due individui « pétris ensemble », che sentiva convivere nel proprio io. Analoga duplicità videro, nel personaggio e nell'autore, i contemporanei che lo definirono con caratteristiche endiadi: « Arlecchino e Socrate », o « Platone e Molière ». Il topos dei « due Galiani » fu poi vulgato dalla belletteristica, finché trovò uno spettacolare suggello nell'immagine nietzscheana del genio incarnato in un caprone o in una scimmia, « il piú profondo, il piú acuto e forse anche il piú sudicio uomo del suo secolo ».

Come sottrarsi a suggestioni cosí inveterate, rileggendo Galiani in questa splendida raccolta di *Opere*, la piú organica e rigorosa che sia stata intrapresa fino ad oggi? Certo, il volume presenta soprattutto il volto « serio » dell'erma Galiani; ma non ignora, né poteva ignorare, quello frivolo e faunesco, pur non avendo accolto i piú fatui *divertissements* letterari, come i *Componimenti* per la morte del boia Iannaccone, il *Socrate immaginario*, la *Spaventosissima descrizione* dell'eruzione del Vesuvio. La simbiosi dei « due Galiani » è infatti onnipresente anche in testi « seri », come la dissertazione inedita giovanile *Sull'amore* (qui pubblicata per la prima volta), e in misura davvero macroscopica nei *Dialogues sur le commerce des bleds* e nell'epistolario.

La minuziosa, esauriente « bibliografia » di Luciano Guerci — in realtà una completa « storia della fortuna » di Galiani accompagnata da pertinenti giudizi — registra la lunga serie di metamorfosi che il topos dei due Galiani ha subito nella valutazione dei posteri. Furio Diaz, nella cospicua monografia che fa da introduzione al volume, cala felicemente l'uno e l'altro Galiani in un *continuum* diacronico, proiettandone la fisionomia mutevole sul mutevole sfondo dei tempi e dei climi nei quali l'abate visse: la Napoli di Celestino, suo zio, di Intieri e Tanucci; la grande scena parigina dei lumi, dei *philosophes* e degli economisti; e ancora Napoli, dopo la caduta di Tanucci, negli anni di Maria Carolina e dell'Acton.

Diaz è riuscito nella difficile impresa, perché ha accolto con il dovuto scetticismo lo schema semplicistico delle « due personalità ». Pur giovandosene qua e là, ha preferito un criterio problematico ben piú duttile, capace di indagare ogni piega della « complessa vitalissima figura » del letterato, del *causeur*, dell'economista, del politico, del funzionario. Senza indulgere in incerti psicologismi, ha articolato il suo profilo sul saldo terreno dei documenti, degli scritti, dell'epistolario; ed ha attinto senza risparmio alla sua conoscenza profonda e minuta dei due ambienti culturali retrostanti.

Si pensi, come termini di riferimento, a due valutazioni autorevoli che hanno inciso in profondità sugli studi: quelle di Croce e di Einaudi. Nel suo saggio del 1909, nato come recensione dell'antologia di Nicolini *Il pensiero dell'abate Galiani*, Croce non lesinò riserve sulla statura morale e mentale del Galiani, « animo piccolo, intelletto non grande ». Attraverso lo schema

deformante delle quattro categorie, i meriti indubbi dell'economista apparivano relegati nel grado piú infimo dello spirito, quello dell'utile e dell'economia; come dire, meriti di un addetto ai bassi servizi della sussistenza. Dal suo punto di vista « tecnico », Einaudi mise in rilievo certe acute intuizioni dell'economista riguardo alla teoria del valore, alle questioni dell'interesse, del cambio e dell'inflazione discusse in *Della moneta*. Indicò in tali intuizioni notevoli spunti pre-marginalistici, e addirittura l'uso quasi sistematico di una moderna e flessibile metodologia dei « modelli » econometrici. Nonostante la loro disparità, i due giudizi si completano. Il punto di vista di Croce pesò sulla pur preziosa e laboriosissima attività biografica, filologica, editoriale di Fausto Nicolini; quello di Einaudi confermò confronti dottrinali già tentati da economisti e storici delle dottrine economiche, e stimolò altri autorevoli ricercatori di « precorriti » (G. Pietranera, A. E. Monroe, G. H. Bousquet, P. Dockès, E. Kauder).

La lacuna piú seria di questi giudizi è la loro sostanziale astoricità. Galiani — secondo Croce — pur nella sua abiezione era stato un utile deterrente, un demistificatore di quel nebuloso limbo intellettuale nel quale la reazione idealistica aveva relegato alla rinfusa fisiocrati, illuministi e giacobini sotto le stereotipe accuse di « astrattismo, sistematismo, umanitarismo, enciclopedismo... ». Con Galiani, la buona vecchia tradizione italiana del « particolare », della Ragion di Stato, della politica ferina, aveva mostrato l'inconsistenza dei « nuovi idoli della natura, dell'umanità della libertà ». L'esperienza e saggezza del « vecchio » Galiani si era esercitata sulle puerili illusioni del « giovane » mondo dei lumi, intuendone l'imminente catastrofe. Il giudizio di Croce, non privo di campanilismo partenopeo, trasfigura in valore positivo l'elemento piú retrico del pensiero di Galiani, contrapposto in blocco alla mentalità dei lumi. *Galiani adversus illuministas*, ripeteva diligentemente Nicolini nel 1956.

Avvertire i limiti di simili generalizzazioni è molto facile oggi, che il mondo intellettuale degli enciclopedisti e dei fisiocrati, studiato da vicino, appare tutt'altro che omogeneo. Almeno un sospetto circa le profonde divergenze di vedute tra gli uomini della « setta » e i *philosophes*, e circa il panorama assai articolato delle discussioni economico-politiche degli anni 1760-1770, sarebbe venuto in mente a chi avesse letto anche allora *Le mouvement physiocratique* del Weulersse (che apparve nel 1910). Ma la persistenza dei luoghi comuni ha qualcosa di sorprendente. Ci è voluto piú di mezzo secolo per modificare le prospettive: ossia per ricollocare *Della moneta* nel contesto di un dibattito tecnico, il cui bandolo non era certo da ricercare nei filosofemi della *Scienza Nuova*, ma negli scritti monetari di Locke, Cantillon, Broggia, Melon e degli altri trattatisti degli anni '50, motivati tutti da una precisa congiuntura economico-politica. E, sul versante parigino, è stato necessario distinguere con precisione la fisionomia dottrinale della « setta » fisiocratica (le sue tendenze assolutistiche, il mito dell'« evidenza », il dogmatismo) dalle correnti assai variegate della *philosophie* militante, con le reciproche interferenze e contraddizioni, per definire storicamente i tentativi di riforma degli anni '60, la loro crisi, i limiti della controversia sui grani nel contesto piú ampio del programma politico della scuola, i consensi e i dissensi tra enciclopedisti e fisiocrati. Al di fuori di simili quadri di riferimento il trattato *Della moneta* e i *Dialogues sur le commerce des bleds* restavano massi erratici; la difficoltà di valutarne le implicazioni invitava a ripiegare sul metodo dell'analisi interna (la ricerca dei « precorriti »), dai risultati sempre ambigui e incerti.

Ora un duplice quadro di riferimento sussiste: in primo luogo il dibattito monetario degli anni '50 in Italia, recentemente ricostruito dal Venturi nel suo

Settecento riformatore; e, in secondo luogo, lo stadio cruciale della battaglia dei lumi che si colloca tra la cacciata dei gesuiti e l'ascesa di Turgot al potere, descritto in alcuni importanti capitoli di *Filosofia e politica nel settecento francese* di Diaz. La saldatura tra le due prospettive offriva l'unica possibilità per costringere l'opera e le idee di Galiani — se non a una fittizia unità — a un puntuale inserimento nei due mondi, sincroni eppure così disparati, nei quali l'abate napoletano esercitò le sue doti di osservatore dei fenomeni economici e finanziari, di « moralista » scettico e un po' cinico, di diplomatico, e infine di alto funzionario.

L'approccio biografico di Diaz realizza tale saldatura, utilizzando tutti i dati e le testimonianze disponibili. Muove dalla formazione giovanile e dai primi scritti (lungamente indagati dal Nicolini) alla frequentazione del cenacolo di Bartolomeo Intieri, all'anno mirabile 1751 in cui vide la luce il trattato *Della moneta*. Quest'opera, preceduta da una nota informativa e seguita dalle aggiunte dell'edizione 1780, apre degnamente la raccolta. Nell'Introduzione il lettore può trovare tutte le indicazioni utili per situare la tematica del trattato nel dibattito contemporaneo. Teoria del valore, valore intrinseco dei metalli nobili, determinazione del prezzo delle merci, e così via, non appaiono tesi astratte di una scienza « pura », ma riflessi di una congiuntura economica determinata. D'accordo con il Venturi, Diaz individua nell'analisi « moderna e aperta » della svalutazione controllata (« alzamento ») una proposta teorica e pratica di grande rilievo, contro la vecchia mentalità vincolistica e moralistica. L'efficacia del libro di Galiani, piuttosto che ai dubbi « precorrimenti » di teoria economica, si deve alle discussioni che suscitò nella penisola; e il Galiani stesso è seguito nel suo viaggio attraverso i centri della cultura, alla ricerca di consensi e di contatti. I commenti contemporanei menzionati da Diaz mettono in luce aspetti importanti dell'opera: così il rilievo critico del veneziano Girolamo Costantini, il quale « come massima giustificazione delle idee erranee di Galiani circa l' 'alzamento' indicava l'aver voluto egli sostenere con argomentazioni teoriche la politica di necessità svolta dal suo governo ». Il che coincide con la debolezza, magari l'opportunismo, del giudizio avverso alle riforme sul quale *Della moneta* si conclude. Non è soltanto un'esplicita confessione di misoneismo; è anche un *captatio benevolentiae* del giovane Machiavellino nei confronti del « proprio sovrano », che fa parte di un abito sostanzialmente conformistico, che non si smentì nel seguito della vita di Galiani.

Diaz insiste sul tasto della pigrizia e del disimpegno dell'abate, che, dopo il successo della sua brillante opera prima, si dedicò alla caccia di proficue pensioni e agli *hobbies* letterari e antiquari di varie accademie, mostrando di non avere una « tempra di vero illuminista, di riformatore animato da forti ideali ». Nonostante gli spunti teorici interessanti contenuti in uno scritto come *Degli uomini di statura straordinaria e de' giganti* (non presente nell'antologia, ma commentato nell'introduzione), l'ispirazione di Galiani restava vincolata alla cerchia di una cultura tradizionale, diffidente di brusche innovazioni e lacerazioni. Lo dimostra l'opera più significativa di questo periodo, l'orazione in lode di Benedetto XIV, che figura nel volume. Anche se il panegirico del pontefice illuminato ha non poche venature di machiavellismo — la sua rapida ascesa nella gerarchia descritta come un successo della virtù e della fortuna piuttosto che come volontà della provvidenza, le sue doti di avveduto principe temporale — non si può dire che Galiani proceda qui sulla via maestra dei lumi. Non era certo l'occasione migliore per farlo; ma è singolare notare come la pietà, virtù, umiltà, santità del Lambertini appaiano al panegirista strumenti preziosi per il « ringiovenirsi e rifiorire in ogni parte la cattolica fede », per il rafforzamento del prestigio di Roma « allorché nuove

sette e inauditi errori per qualunque lato pullulavano». È la tesi della religione *instrumentum regni*, si dirà: ma come non rammentare che Galiani aveva tradotto un poema apologetico come l'*Antilucrèce* del Polignac, che godeva di benefizi e prebende ecclesiastiche, che non aveva mai spinto la sua irriverenza fino a mettere davvero in discussione il peso delle tradizioni religiose? Si pensi all'apologo dei *dés pipés*, che oppose un giorno all'ateo d'Holbach, o alle ambigue difese della religione presenti in scritti come il *Dialogue sur les femmes* o *Cela revient toujours au même*. Diaz pone giustamente l'accento, accogliendo certe indicazioni di Mario Rosa, sul carattere non soltanto occasionale dell'elogio, che anzi svela un « filone profondo » della mentalità dell'abate. Scritto poco prima della partenza per Parigi, l'elogio di Benedetto XIV lascia intravedere quali resistenze psicologiche Galiani dovette spesso camuffare sotto apparenze spregiudicate e ciniche, nei suoi contatti con l'autentica empietà dei *philosophes*.

Il Nicolini aveva delineato in chiave aneddotica il non facile trapianto di Galiani a Parigi, nella carica di segretario dell'ambasciata napoletana. Diaz reinterpretava la vicenda con diversa larghezza di vedute, attento a cogliere nelle missive diplomatiche e personali di Galiani a Tanucci ogni elemento che giovi a comprendere le reazioni significative dell'abate nei confronti del paese e del gran moto dei lumi. Non se ne può ricavare un quadro univoco. Con sottili sfumature di giudizio e sapienti trapassi, Diaz dimostra come al vivo interesse del diplomatico per la pratica quotidiana del suo ufficio, per gli eventi internazionali, per le tensioni politico-ideologiche in Francia, non corrispondesse un'autentica apertura mentale nei confronti dell'ideologia e dell'azione del *parti philosophique*. Si ha l'impressione, verificando la linea interpretativa di Diaz sulle lettere, che Galiani non percepisse la grande portata intellettuale e politica del moto dei lumi. La sua miopia sembra dipendere da una certa scettica indifferenza piuttosto che da precise riserve teoriche. Si rilegga la lettera del 12 novembre 1764 contenente le « nuove dell'Enciclopedia »: i giudizi sul gran dizionario, su Diderot e d'Alembert sono poveri, scarni. Galiani sembra impressionato soprattutto dall'aspetto materiale, « lucroso » della « impresa libraria ». Del resto il suo sodalizio con i *philosophes* dovette nascere da affinità e approssimazioni alquanto epidermiche. L'aneddotica tramandata dagli epistolari ha pure un suo peso: la presenza del *petit abbé* nei circoli dei protagonisti dei lumi aveva spesso un rilievo caricaturale. I suoi paradossi « facevano pensare »; ma vedere e ascoltare un personaggio così originale (« un trésor dans les jours pluvieux », come diceva Diderot) era soprattutto un piacevole passatempo. Le discussioni su Orazio e sull'arte antica, gli apologhi esopici, gli aneddoti, non implicavano intese più ampie. « Nello spirito profondo dei lumi — dice Diaz — e particolarmente in quello più radicalmente eversore degli enciclopedisti che pure gli furono vicini, Galiani non entrò mai ».

Questa definitiva messa a fuoco del rapporto tra Galiani e i suoi amici parigini si fonda su minute verifiche, condotte su vari piani: politica, ideologia, questioni economiche. Può sembrare severa nei confronti dell'autore dei *Dialogues sur le commerce des bleds*. In realtà è la premessa, finora mancante, per comprendere la genesi e la fortuna di quest'opera, che venne a inserirsi in una *querelle* già preesistente tra i fautori della setta e i suoi avversari. Radicalizzando le posizioni delle due parti, Galiani convinse l'opinione pubblica e gli stessi *philosophes* con argomentazioni ingegnose, ma non necessariamente « anti-illuministiche ». Véron de Forbonnais aveva anticipato certi rilievi antifisocratici; Voltaire, poi Diderot e i suoi amici li accolsero e li fecero propri. Cade così lo schema semplicistico di un'opposizione radicale tra due concezioni politico-ideologiche — quella « machiavellica » fondata sulla

realtà effettuale e sulla Ration di Stato da un lato, quella « astratta » dei lumi d'altro lato — che, almeno nel dibattito sui grani, non entrarono in esplicito conflitto.

Diaz osserva che le molteplici obiezioni antifisiocratiche di Galiani, lungi dal configurarsi in un'organica proposta di metodo, si sbriciolano in un relativismo alquanto spicciolo e angusto, fiducioso negli espedienti usati da tempo immemorabile per tamponare le carestie granarie (annone, calmieri, vincoli, divieti, dazi). La validissima esigenza di contrapporre alle enunciazioni dogmatiche della « setta » una serie di *distinguo*, fondati sulle coordinate reali di ciascuna singola situazione, non esclude in Galiani un sostanziale arcaismo. Comunque, avendo presente la complessa congiuntura economica e politico-ideologica nella quale la controversia si svolse, non è facile valutare i pro e contro. Chi « aveva ragione »? si chiede Diaz. Galiani guardava ai tempi corti delle carestie e delle fluttuazioni congiunturali; i suoi avversari pensavano a riforme strutturali di lungo periodo. L'uno restava chiuso entro un orizzonte economico stabile, entro il quale i rapporti di produzione e di scambio obbedivano a ritmi tradizionali, sempre soggetti alle decisioni dei principi; i fisiocrati propugnavano una razionalizzazione del regime di libertà commerciale nell'interesse della grande proprietà agraria, e miravano alla creazione di un grande mercato interno ed estero, soggetto soltanto alle sue proprie leggi. Ponevano così le basi di un'analisi economica autonoma.

Come la conclusione del trattato *Della moneta* mostrava la diffidenza di Galiani per le riforme, così nei *Dialogues* il buon senso pratico, il rifiuto delle generalizzazioni teoriche, la distinzione tra paesi manifatturieri e paesi agricoli, la stessa pessimistica considerazione dell'agricoltura come « gioco d'azzardo », e via dicendo, appaiono sintomi di un atteggiamento misonesta. Diaz, pur insistendo su questo punto, non manca di sospendere il giudizio di merito complessivo: è lecito risolvere sommariamente un dibattito così multiforme, sulla base di « una scala di valori di una perennemente valida scienza dell'economia »? Correttamente, il confronto si conclude con un rinvio a ulteriori verifiche storiche circa il nesso — per dirla in breve — tra « strutture » e « sovrastrutture », capitale in una controversia di teoria economica.

Ripubblicando i *Dialogues* secondo il testo della vulgata (l'edizione parigina del 1770, largamente rimaneggiata da Diderot), Diaz ha rinunciato « non senza un rimpianto » alla « ghiotta e stimolante comparazione » che resta da istituire tra questo testo e il manoscritto autografo edito in modo esemplare da Philip Koch (Frankfurt, Klostermann, 1968). Dal momento che questa raccolta di opere imponeva una scelta, non v'è dubbio che si trattasse di una scelta obbligata; d'altra parte Diaz accoglie le conclusioni di Philip Koch sia riguardo all'importanza del manoscritto, sia riguardo all'entità delle varianti che — contro una ingegnosa ipotesi del Nicolini — appaiono a entrambi gli studiosi il frutto della radicale revisione di Diderot e della d'Épinay. (Riguardo alle differenze tra i due testi e alla necessità di una lettura « a fronte » si veda ora la messa a punto di P. Koch: « Les véritables *Dialogues* de Galiani », in *Convegno F. Galiani*, Roma, 25-27 maggio 1972; *Accad. Naz. dei Lincei*, ib., 1975, pp. 185-197).

La prospettiva critica e storica entro la quale Diaz ha collocato i due capolavori galianei esige una serie di rettifiche e di saldature. Riguardo all'ultimo periodo (1779-1787) dell'attività di Galiani, rientrato a Napoli e nominato segretario del Supremo Magistrato del Commercio (poi membro di altri organi governativi), il terreno da esplorare era in gran parte nuovo, come Diaz aveva già mostrato in un precedente studio ora raccolto nel vol.

Per una storia illuministica (Napoli, 1973, pp. 289-364). La traccia biografica fornita dall'epistolario con la d'Épinay è unilaterale e fuorviante, se non si ha presente l'attività del funzionario che si prodigò nelle più varie direzioni: trattati di commercio, politica estera, questioni di diritto internazionale, consulte amministrative. Numerosi documenti di questo genere sono qui raccolti nella sezione « Scritti inediti e vari ». Alcuni appartengono al periodo parigino, come le postille al Patto di famiglia (1761), il *Piano di riforma* per l'utilizzazione dei beni gesuitici dopo la soppressione (1767), le *Considerazioni* sul trattato di commercio franco-napoletano (1766 e 1776). Il primo di questi scritti era inedito, il secondo figurava nell'epistolario di Tanucci edito da Nicolini, il terzo è stato pubblicato da Diaz stesso nell'articolo citato. Lo scritto *Sull'annona di Genova* (1773), una sorta di appendice ai *Dialogues*, era apparso in una rara edizione curata dal Dal Pane nel 1935. Inedita è la consulta *Sui contratti alla voce* (1782) e quella riguardante le pensioni del Tanucci (1783); solo parzialmente edite le pagine, davvero notevoli per lucidità e acume pratico, dedicate ai rimedi per le popolazioni calabre e Messina in seguito al terremoto del 1783; altri inediti riguardano problemi marittimi e di diritto marittimo e la situazione contabile del « peculio civico » di Castellammare.

In complesso questi testi rivelano un Galiani nuovo, che non manca di sorprendere chi si appagava del quadro un po' di maniera offerto dalla corrispondenza francese, tutta sfoghi e rimpianti. A suo modo, l'abate riuscì a trasfondere nella sua attività di amministratore le proprie convinzioni e il proprio gusto per i problemi concreti, ben circoscritti, anche se si deve osservare che specialmente in questo periodo « l'empirismo di Galiani si rivela decisamente più adatto alla prassi della politica economica e dell'amministrazione che alla fondazione della scienza » (p. CI).

Scarsamente « scientifico » è infatti il trattato *De' doveri de' principi neutrali* (1782), un libro « verboso e prolisso, di giustificazione pseudo-storica di un atto di politica estera », steso su commissione a convalida dell'adesione del Regno delle Due Sicilie alla Lega dei neutri promossa da Caterina II. Luciano Guerci ne presenta qui la prefazione e alcuni capitoli. Vi si leggono considerazioni non banali sul diritto naturale e sulla « politica maliziosa », contrapposti l'uno all'altra con scettica negligenza. Guerci richiama l'attenzione su una breve nota circa l'uso politico della religione (p. 663), che riprende il tema conclusivo del *Croquis d'un dialogue sur les femmes* (1772). Nell'ampia presentazione di questo testo, Guerci osserva giustamente che « il discorso di Galiani sulla religione andrebbe esaminato più a fondo ». A parte gli ovvi echi machiavelliani e vichiani, correnti del resto in tutta la letteratura settecentesca dedicata al « confronto con gli dei » — per riprendere il titolo del felicissimo libro di Frank Manuel — la tesi di Galiani è avvolta in un fideismo un po' ambiguo. Non a caso, nel *Croquis* l'uomo è definito un animale essenzialmente religioso: capovolgendo la denuncia dei libertini e degli spiriti forti, Galiani si mostra retrivo e misoneista anche in fatto di costume, educazione, questione femminile. La divagazione sulle donne, con la sua carica autoritaria e repressiva, finisce per privilegiare il timor di Dio come fondamento della vita sociale. « Galiani — nota Guerci — è venuto ampliando il suo discorso in una vera e propria ricapitolazione del suo credo politico e, si può ben dire, della sua visione della vita e della storia ».

Meriterebbe un resoconto a parte l'ampia scelta di lettere curata dal Guerci e preceduta da un suo saggio, che aveva già visto la luce nella « Rivista storica italiana » (1972, pp. 80-110). Ci si deve limitare a dire che si tratta di 96 lettere, scritte da Galiani tra il 1751 e il 1786, in alcuni casi inedite, come

quelle a D. Sgueglia e a L. Mehus; in parte tratte dall'epistolario col Tanucci (in base a copie ottocentesche conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, poiché gli originali furono arsi in un rogo nazista del 1943); una quarantina di lettere sono riprodotte dalla *Correspondance* francese edita da L. Pery e G. Maugras (1881), con alcune integrazioni dovute al Nicolini o a più recenti editori. La scelta ha un taglio originale, coerente con l'impostazione di tutto il volume; si ispira « alla precisa volontà di individuare un filone unitario: quello degli interessi economici e politici dell'abate ». Non v'è dubbio che incontri, uomini, fatti, idee davvero rilevanti nella vita e nell'opera di Galiani siano largamente documentati, entro ovvi limiti di spazio. Gli aspetti « minori » dell'epistolografo — i tratti più propriamente caratteriali, d'ambiente e di colore — appaiono invece attenuati. Ma si deve rendere atto all'informatissimo curatore che questa selezione di lettere di Galiani è la prima che coincida con l'intero arco della sua vita; e soprattutto è la prima condotta con autentico rigore, sia per quanto riguarda la trascrizione di autografi o apografi, sia per il commento. Spesso tipograficamente più esteso dei testi, questo offre una fitta trama di notizie essenziali su personaggi e fatti, di chiarimenti, di riferimenti interni, di informazioni bibliografiche aggiornate. Il lettore non specialista, vinto il disorientamento iniziale, sarà condotto per mano nel labirinto. La difficoltà di seguire testo e note sarà compensata dalla relativa autosufficienza della scelta, che offre spesso — in nota — estratti delle lettere dei corrispondenti di Galiani. Questo consente di ristabilire, sia pure a frammenti, le fila di vari dialoghi, sempre illuminanti per la comprensione degli scritti maggiori e minori. I metodi artigianali di non pochi precedenti editori sono qui sostituiti da un alto *standard* scientifico.

« Summa » degli studi galianeî nel loro stato presente, frutto di un importante lavoro di scavo, revisione, storicizzazione, questo volume si colloca accanto agli altri tomi di « Illuministi italiani » della medesima serie con una fisionomia propria e con un proprio prestigio. Suggestisce confronti diretti e di ampia portata tra le diverse temperie politico-ideologiche delle quali Galiani fu singolarissimo testimone. Mette in crisi formule antiche e recenti, mantenendo aperto il discorso circa il nesso tra lumi e riforme nell'Italia settecentesca.

PAOLO CASINI

FERDINANDO GALIANI, *Nuovi saggi inediti di economia*, a cura di A. Agnati, con Introduzione di G. Demaria, Padova, Cedam, 1974, pp. 98; *Convegno italo-francese sul tema: Ferdinando Galiani*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975, pp. 393.

Le due pubblicazioni sono per più versi legate, non solo per l'ovvia constatazione della comunanza del tema: l'avvincente ed enigmatica figura del settecentesco abate napoletano, amico-nemico dei *philosophes*.

Infatti, la vasta introduzione del Demaria al primo volumetto (che pubblica quattro inediti galianeî provenienti dal fondo Galiani della Società Napoletana di Storia Patria) è una delle relazioni del convegno linceo, precisamente quella dedicata alla *Scienza politica di F. Galiani*. E va qui segnalata non solo per l'indiscusso interesse del tema poco convenientemente studiato finora, quanto perché va inserita nella già lunga storia delle affermazioni o delle negazioni del vichismo di F. Galiani. A giudizio del Demaria, che in ciò contrasta le ben note tesi di Fausto Nicolini, Galiani intese perfettamente

il pensiero di Vico, ma proprio in quanto lo intese nel profondo non lo fece proprio, anzi lo dissentì. Ciò perché l'interpretazione galiana della politica poggia sulla « osservazione e la radicale critica della storia — verificata o ispirata a ben definiti motivi concreti, e non al verum-factum vichiano, così poco vero perché così poco factum (data l'asciuticità inevitabilmente inguaribile di Vico) » (p. 11). Convinto che le idee di Vico siano « idee assolute », le quali trovano il loro fondamento nella « fede » e nello « sviluppo provvidenziale » sposato a costruzioni poggianti su « disinvolute affermazioni, notazioni e prove, scarsamente coincidenti con la realtà (quando nota) o con la logica delle scienze sociali » (pp. 10-11), il Demaria non può non vedere opposto al mondo vichiano e al suo metodo la « concretezza di Galiani ». Ed è chiaro che, ove dovesse dissentirsi (come noi dissentiamo) dall'interpretazione di Vico quale antistorico filosofo di « favole e di miti », verrebbe modificata radicalmente la prospettiva del certamente problematico rapporto Vico-Galiani, indipendentemente dal consenso, pur possibile, con altri punti della ricostruzione compiuta dal Demaria della scienza politica galiana.

Il volume linceo, con le molte relazioni di grande impegno che raccoglie — da quella di C. Ghisalberti su *F. Galiani e il problema istituzionale* (della quale ci piace ricordare a p. 53 un preciso accenno ad una utilizzazione vichiana di Galiani) a quella di F. Diaz su *Politica estera e problemi economici del Regno di Napoli nell'opera di F. Galiani*, da quella di A. Caracciolo su *Galiani economista fra il pensiero del suo tempo e la critica recente* a quella di G. Galasso su *I manoscritti napoletani dell'Abate Galiani*, da quella di H. Dieckmann su *Diderot et Galiani* a quella di R. Pomeau su *Galiani et Voltaire* — qui va ricordato specialmente per i contributi di P. Bédarida su *La correspondance française de l'Abbé Galiani* e di B. Nicolini su *Gli scritti galiane di Fausto Nicolini*. Queste pagine interessano due volte il nostro « Bollettino »: perché toccano dappresso, attraverso l'infaticabile operosità galiana del grande erudito napoletano (il cui lavoro sulla corrispondenza francese del Galiani è oggi proseguita dal Bedarida, che ci auguriamo voglia presto concluderlo), il rapporto Vico-Galiani e la figura di uno dei maggiori storici di esso, Fausto Nicolini, che negli studi su Galiani, non meno che in quelli su Vico, segna — come dimostra proprio il rilevante volume linceo — una tappa fondamentale, inobliabile, quali che siano le novità metodologiche ed interpretative affiorate o affioranti nell'un campo di ricerca e nell'altro.

F. T.

GUERRIERA GUERRIERI, *La Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele III » di Napoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. VIII-274, 8 tav. f. t.

La monografia che Guerriera Guerrieri ha dedicato alla Biblioteca Nazionale di Napoli è degna in tutto dell'argomento trattato.

Come è noto a chiunque abbia avuto occasione di frequentarla, la Biblioteca « Vittorio Emanuele III » si distingue per la singolarità della sua fisionomia e per la ricchezza insospettata di molti settori. Per gli autografi, per i manoscritti, soprattutto per le antiche edizioni che custodisce, essa è non di rado insostituibile; e altrettanto utile si rivela per l'organica completezza di alcune tra le raccolte che le appartengono. È evidente quindi che un volume dedicato alla storia di tale biblioteca ed alla descrizione monografica dei fondi che la compongono ha una grande importanza per più d'una categoria di lettori: anzitutto per gli studiosi che si servono abitualmente di essa, i quali

il pensiero di Vico, ma proprio in quanto lo intese nel profondo non lo fece proprio, anzi lo dissentì. Ciò perché l'interpretazione galianea della politica poggia sulla « osservazione e la radicale critica della storia — verificata o ispirata a ben definiti motivi concreti, e non al verum-factum vichiano, così poco vero perché così poco factum (data l'asciuticità inevitabilmente inguaribile di Vico) » (p. 11). Convinto che le idee di Vico siano « idee assolute », le quali trovano il loro fondamento nella « fede » e nello « sviluppo provvidenziale » sposato a costruzioni poggianti su « disinvolute affermazioni, notazioni e prove, scarsamente coincidenti con la realtà (quando nota) o con la logica delle scienze sociali » (pp. 10-11), il Demaria non può non vedere opposto al mondo vichiano e al suo metodo la « concretezza di Galiani ». Ed è chiaro che, ove dovesse dissentirsi (come noi dissentiamo) dall'interpretazione di Vico quale antistorico filosofo di « favole e di miti », verrebbe modificata radicalmente la prospettiva del certamente problematico rapporto Vico-Galiani, indipendentemente dal consenso, pur possibile, con altri punti della ricostruzione compiuta dal Demaria della scienza politica galianea.

Il volume linceo, con le molte relazioni di grande impegno che raccoglie — da quella di C. Ghisalberti su *F. Galiani e il problema istituzionale* (della quale ci piace ricordare a p. 53 un preciso accenno ad una utilizzazione vichiana di Galiani) a quella di F. Diaz su *Politica estera e problemi economici del Regno di Napoli nell'opera di F. Galiani*, da quella di A. Caracciolo su *Galiani economista fra il pensiero del suo tempo e la critica recente* a quella di G. Galasso su *I manoscritti napoletani dell'Abate Galiani*, da quella di H. Dieckmann su *Diderot et Galiani* a quella di R. Pomeau su *Galiani et Voltaire* — qui va ricordato specialmente per i contributi di P. Bédarida su *La correspondance française de l'Abbé Galiani* e di B. Nicolini su *Gli scritti galianeî di Fausto Nicolini*. Queste pagine interessano due volte il nostro « Bollettino »: perché toccano dappresso, attraverso l'infaticabile operosità galianea del grande erudito napoletano (il cui lavoro sulla corrispondenza francese del Galiani è oggi proseguita dal Bedarida, che ci auguriamo voglia presto concluderlo), il rapporto Vico-Galiani e la figura di uno dei maggiori storici di esso, Fausto Nicolini, che negli studi su Galiani, non meno che in quelli su Vico, segna — come dimostra proprio il rilevante volume linceo — una tappa fondamentale, inobliabile, quali che siano le novità metodologiche ed interpretative affiorate o affioranti nell'un campo di ricerca e nell'altro.

F. T.

GUERRIERA GUERRIERI, *La Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele III » di Napoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. VIII-274, 8 tav. f. t.

La monografia che Guerriera Guerrieri ha dedicato alla Biblioteca Nazionale di Napoli è degna in tutto dell'argomento trattato.

Come è noto a chiunque abbia avuto occasione di frequentarla, la Biblioteca « Vittorio Emanuele III » si distingue per la singolarità della sua fisionomia e per la ricchezza insospettata di molti settori. Per gli autografi, per i manoscritti, soprattutto per le antiche edizioni che custodisce, essa è non di rado insostituibile; e altrettanto utile si rivela per l'organica completezza di alcune tra le raccolte che le appartengono. È evidente quindi che un volume dedicato alla storia di tale biblioteca ed alla descrizione monografica dei fondi che la compongono ha una grande importanza per più d'una categoria di lettori: anzitutto per gli studiosi che si servono abitualmente di essa, i quali

o trovare nel libro un sussidio prezioso per la migliore utilizzazione strumenti disponibili; e in secondo luogo per il pubblico dotto, amante storia napoletana e piú ancora della storia della cultura, dal momento el volume della dott.ssa Guerrieri s'incontrano, quasi ad ogni pagina, i e le vicende dei piú illustri rappresentanti del mondo intellettuale opeo antico e recente; vengono rievocate le figure di uomini di studio a oscuri, ma nondimeno benemeriti nelle rispettive discipline; vengono ti o semplicemente ricordati movimenti culturali e anche politici che parte integrante della nostra storia.

elle obiettive e serene pagine dell'Autrice, che con serietà d'indagine ptezza di documentazione passa in rassegna tutta la storia della biblio- poi tutte le raccolte da essa possedute, si legge a chiare lettere la da competenza di colei che con passione non solo scientifica diresse to per un numero di anni sufficiente a lasciarvi impronta indelebile; tto la patina della fredda ricostruzione storica, rigorosa e documentata, vna la dedizione, anche umana, della studiosa, dedizione ben nota a chi avuto occasione di seguirne l'operosità, quindi di apprezzarne le alte bene- ze professionali. Questa caratteristica, tra l'altro, rende il libro di piana evole lettura, facendo sí che quella che avrebbe potuto essere un'arida li nomi, di dati e di citazioni documentarie, sia diventata un'esposizione ricca di umanità, senza per questo perdere neppure in piccola parte il o rigore.

a segnalazione in questa sede dell'opera della Guerrieri è resa necessaria strette connessioni esistenti fra la Biblioteca Nazionale e la conservazione tudio delle opere di Vico.

el volume, tra l'altro, sono ricordati gli studi riservati al filosofo da ecarci noti e meno noti, che in qualche caso meriterebbero una ricerca ondata ad essi dedicata: Antonio Cirillo, grecista, archeologo e papiro- il quale, oltre ad essere l'autore del vecchio ma ancora non sostituito go dei manoscritti greci della biblioteca, scrisse una serie di articoli omento vichiano sul « Giornale Enciclopedico » dal 1818 in poi; Ca- Jannelli, che nel 1817 dedicò al pensiero di Vico il saggio *Sulla natura ssità della scienza delle cose e delle storie umane*; Antonio Galasso, che 69 pubblicò per la prima volta cinque orazioni inaugurali del filosofo. da di particolare interesse per gli studiosi di Vico è la storia delle rac- di autografi e manoscritti delle sue opere e della loro acquisizione da della biblioteca. Come è noto, essa possiede tra l'altro l'autografo della a Nuova e un altro manoscritto, anch'esso fondamentale, intitolato: *Cor- i, miglioramenti ed aggiunte terze poste insieme con le prime e se- e tutte ordinate per incorporarsi all'opera nella ristampa della Scienza Seconda*. Nel volume della Guerrieri è descritta dettagliatamente la a che condusse questi tesori nella biblioteca (pp. 122 s.). Sono quindi te (p. 127) le « Carte vichiane Villarosa », anch'esse di fondamentale anza per la critica del testo vichiano.

tal proposito, non sarà forse inutile sottolineare che il miglior esempio to del valore di tali manoscritti è offerto in occasione del realizzarsi del- tiva promossa recentemente per la riedizione delle opere del filosofo. realizzazione, che per ora riguarda necessariamente un settore ristretto ypus vichiano, ha già consentito ai lettori di questo « Bollettino » di ren- conto dell'assoluta necessità di risalire ai manoscritti. Per citare un solo, ma significativo, la collazione preliminare effettuata dal nuovo e delle *Orazioni inaugurali*, Gian Galeazzo Visconti, ha accertato che oscritto XIII B 55, contenente, oltre alle orazioni, anche il *De nostri*

temporis studiorum ratione (e impiegato in modo limitato e spesso erroneo dai precedenti editori), pur essendo opera di un amanuense, ha valore di vero e proprio autografo, per essere stato da Vico stesso riletto per intero e in alcuni punti corretto di propria mano (cfr. « Bollettino del Centro di Studi Vichiani » 5 [1975], p. 4). È quindi prevedibile che l'utilizzazione critica e sistematica dei fondi vichiani della Biblioteca Nazionale, oggi appena avviata, potrà produrre in futuro risultati di grande rilievo ai fini dell'edizione critica delle opere del filosofo.

RICCARDO MAISANO